



Città di Caravaggio

**PREMIO LETTERARIO**

**GIANFRANCESCO STRAPAROLA**

*Settima Edizione*

*1996*

**PREMIO LETTERARIO**

**GIANFRANCESCO STRAPAROLA**

*Settima Edizione*

*1996*

PUBBLICAZIONE A CURA DELLA  
**BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"**  
**CARAVAGGIO**  
Dicembre 1996

PREMIO LETTERARIO  
GIANFRANCESCO STRAPAROLA  
*Settima Edizione*  
1996

Ente Promotore  
**AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CARAVAGGIO**

Enti Patrocinatori  
**REGIONE LOMBARDIA**  
**AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BERGAMO**

in collaborazione con  
**L'ECO DI BERGAMO**  
**ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA**

**GIURIA**

**GIGI MONCALVO**  
*Giornalista, Scrittore*  
Presidente

**GIANNI TESTA**  
*Assessore alla Cultura della Città di Caravaggio*

**PIETRO TIRLONI**  
*Critico d'Arte*

**AMANZIO POSSENTI**  
*Giornalista, Rappresentante de "L'Eco di Bergamo"*

**ANTONIO BAVARO**  
*Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca*

**SEGRETERIA**

**BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"**

PREMIO LETTERARIO  
GIANFRANCESCO STRAPAROLA  
*Settima Edizione*  
1996

***RACCONTI VINCITORI***

1° classificato: **OLTRE IL CORPO** di *Marisa Liberti*

2° classificato: **FERMAMI I PENSIERI** di *Raffaella Grassi*

3° classificato: **IL SILENZIO DI ANNA** di *Fulvio Gusmini*

4° classificato: **IL POSTINO** di *Franco Forte*

5° classificato: **LE INFANZIE GIOCATE** di *Enrico Brambilla "Arosio"*

***PREMIO "GIOVANI"***

Premio Giovani assoluto: **SABBIE DEL DESERTO** di *Antonino Cucchiara*

Premio Giovani-fascia scuola elementare: **IL VIAGGIO FANTASTICO** di *Francesco Tronci*

Premio Giovani-fascia scuola media: **ANNO 2097: RITORNO AL PASSATO** di *Gianluca Cattaneo*

***RACCONTI SEGNALATI***

**INFINITAMENTE OLTRE** di *Ruggero Papagna*

**STA SCRITTO** di *Bibiana Oprandi*

# Oltre il corpo

di Marisa Liberti

Ho sentito un batter d'ali dentro di me, simile ad un fremito e ho compreso subito: aspetto un bimbo. Non ho bisogno di analisi per averne la certezza: lo sento. E' come se mi fossi sdoppiata d'un tratto e cominciassi una nuova esistenza. L'ho detto al mio uomo ed anche lui ne ha avuto la prova guardandomi negli occhi. Non siamo ancora sposati, i problemi da affrontare sono molti, ma il nostro amore è così grande che, ne sono sicura, li risolveremo tutti. Ci siamo amati totalmente e non siamo riusciti a pensare ad un sentimento a metà, rivolto solo a noi stessi. Un figlio è un dono stupendo, è il frutto di un incontro assoluto e globale. Non si può seminare senza poi raccogliere. Così, da questo momento, io aspetto un bambino e tutte le mie paure sono fuggite, anzi sono contenta. Voglio affrontare il mondo, abbattere le barriere, sconfiggere le tradizioni e le ipocrisie. Ho bisogno, per questo, di forza e di coraggio e so che tu, figlio mio, me ne darai, per te, per me, per noi tutti. Sei ancora solo uno spirito di vita e già ti amiamo, bambino mio.

*In un cielo nero, in un mondo ovattato e buio, d'un tratto un'esplosione di luci e colori, seguita da una pioggia di stelle lucenti e cadenti. Ancora esplosioni, ma non turbolente come quelle di un vulcano in eruzione. Scintillii scoppiettanti, quasi impercettibili. Le stelle cadenti si sono fuse tra loro ed hanno formato una palla morbida, che si divide in continuazione e s'ingrossa sempre di più. Una sfera che emana calore, pulsa e palpita di vita. La mia vita. Ecco, io sono nata. All'inizio sono solo un'entità impercettibile, ma già pensante e vivente. Ho sentito subito, dal primo istante, con quanto amore mio padre e mia madre mi abbiano desiderata e generata. Ho percepito il calore, la tenerezza, la dolcezza, la forza. Pian pianino mi trasformo, mi allungo e comincio ad assumere sembianze nuove: ho due arti superiori e due inferiori, una testa, l'abbozzo degli occhi, della bocca e di una coda. Prima sono un pesce, poi un rettile, adesso sembro una scimmia. Ho un cuore, un piccolo motore che pulsa fortissimo e nuoto in un mondo fluido, morbido, silenzioso. Provo le mie capacità e guizzo, salto di qua e di là. Non ho molto spazio, ma per me va bene. Il mio mondo ora è questo, non ne conosco altri. Ecco, riesco a sentire dei rumori che mi giungono molto attutiti: il battito di un altro cuore, una voce. E' quella dolce e calda della mia mamma. Sento anche degli altri suoni, che mi piacciono e sembrano musiche. Spero di non essere disturbata da tutti questi rumori. Non sono forti, ma mi fanno sobbalzare, mi rendono inquieta. Non ci sono abituata. Ora il silenzio mi avvolge e sento tanta pace, tanta tranquillità. Mi lascio andare e mi faccio cullare lentamente in questo caldo liquido. Non odo più nulla: forse fuori dormono. Dormo anch'io.*

Ho avuto un diverbio con un mio collega di lavoro e mi sono agitata. Mi ha detto che sicuramente proveranno a licenziarmi nelle mie condizioni e mi ha dato anche della pazza a pensare di mettere al mondo un figlio, con quello che costa! Viviamo in un pianeta dove non ci sono più ideali e valori e tutto è commisurato al dio denaro. In effetti la nostra società è fondata esclusivamente sui soldi che risolvono i problemi economici, soddisfano tutti i desideri, fanno sentire potenti. Un bimbo, che è uno spirito puro, ha bisogno solo di affetto, di rispetto e di sani valori. Solo così avrà stima di se stesso e degli altri. Mio figlio non sarà rifiutato o gettato nei secchioni dell'immondizia per vigliaccheria, non avrà guerre a sconvolgergli la mente per sempre. Forse non vestirà alla moda, non avrà giocattoli costosi ed inutili, ma avrà il mio amore per proteggerlo e renderlo sicuro; la serenità per inventare egli stesso i suoi giochi; la mia attenzione per colmare la sua curiosità. Aiuta, bimbo mio, il tuo papà e me a non aver paura, ad avere la forza di andare controcorrente e donaci quella pace di cui abbiamo bisogno e di cui trabocchi.

*Ho sentito il cuore della mia mamma battere in fretta e sobbalzare. Mi sono spaventata ed ho temuto per lei. Là fuori devono aver combinato qualcosa. Faccio una capriola. Che bello qui. Tutto è rallentato, morbido. Mi sento bene e tranquilla. Cresco in fretta e mi sento un altro essere. Adesso lo so a che razza appartengo: sono un cucciolo d'uomo. Sento che la mia mamma mi ama moltissimo e mi ha voluto ed accettata senza titubanze. Anche quell'altra voce che odo spesso, più cupa, mi ha urlato: "Cresci bene e forte, piccolo. Sappi che ti vogliamo molto bene, anche se non sappiamo come sei fatto e chi sei. Siamo però sicuri che sei il nostro amore". E' sicuramente l'altra persona che mi ha dato la vita, come la mia mamma. E' il mio papà e mi ama anche lui. Sto bene qui dentro e mi sento tranquilla e felice. Credo che dormirò ancora.*

Ho avvertito un calcio stanotte. Questo pancione cresce a vista d'occhio e, nel guardarmi allo specchio, mi sembra orribile. Il papà del mio bambino dice che non sono mai stata così bella. E' bello avere vicino un uomo che ti guarda con tenerezza, con trepidazione, con ansia. Quanti uomini lo fanno? Molti pensano che sia un fastidio di nove mesi che, fortunatamente, passa; altri fuggono presi dal panico. Il nostro mondo è pieno di questi falsi uomini, vigliacchi ed immaturi, che lasciano le donne sole, facendole sentire in colpa, abbandonate e brutte; che vedono un figlio come la fine della loro libertà, una limitazione al loro smisurato egoismo. Quello che mi fa rabbia è che aumentano anche le false donne, quelle pronte a godersi il piacere fino in fondo e poi, quando scoprono di aspettare un bimbo, decidono di disfarsene, arbitrariamente e violentemente. Ho sempre pensato che un uomo ed una donna, quando si accoppiano e procreano, permettono agli spiriti vaganti di entrare nel corpo del nuovo essere che poi chiamiamo figlio. Questa creatura che si forma, che cresce dentro di noi, non ha chiesto di venire al mondo, ma l'abbiamo voluta con un atto preciso. E' un essere vivente come noi, sicuramente meglio di noi. Lo spirito è già in lui, in ogni sua cellula ed ha un cervello che pensa, sente, prova.

E' già un'intelligenza che va rispettata e amata, come lo vorremmo per noi. Appunto perché è piccolo ed indifeso, ha più diritti di noi adulti. E' una nuova speranza, è una luce che viene a rischiarare la nostra esistenza vuota, monotona e priva di significato. Questo bambino che vive in me è una nuova mente che spero possa fare del bene su questa terra sconvolta dal male e dall'egoismo. Desidero che sia ricco di amore, di gioia e di pace. Prego per avere l'umiltà di comprenderlo, l'intelligenza per esaudirlo e renderlo felice, la forza per lasciarlo libero, sempre.

*Cosa mi attenderà in questo mondo di uomini? Cosa vedranno i miei occhi e che cosa udranno le mie orecchie? La mia mamma ascolta spesso una musica che riconosco e, a volte, la sento volteggiare. Mi piace quando balla, mi sento cullata ed è una sensazione bellissima. Sono tranquilla perché so che la mia mamma è sicura di sé, è molto forte e coraggiosa e sfiderebbe tutto e tutti per me.*

Il dottore mi ha detto, guardando le analisi, che mio figlio è anormale, che devo correre ad abortire se non voglio un mostro. Me lo ha detto con freddezza, incurante del mio stato ed infischiandosene delle mie reazioni. Sono corsa a casa ed ho pianto tra le braccia del mio incredulo uomo. Guardiamo la pancia, sentiamo i calcetti che il bimbo sferra e ci sembra impossibile. Le analisi dicono che è così. Piango disperata e mi dispiace perché il mio piccolo se ne accorgerà e rimarrà male. Poi d'un tratto mi sento serena e so che ho preso la mia decisione. Guardo il mio uomo e cerco di leggere nei suoi occhi i suoi pensieri. Anche lui ha deciso: no, niente aborto. Anche se fisicamente anormale, lasceremo che questa creatura venga al mondo. Il suo spirito è superiore ad ogni aspetto fisico. Ma noi chi siamo per poter decidere di sopprimerlo, per impedirgli di esistere, di conoscere il mondo? Siamo i suoi genitori e possiamo solo sperare ed accettare che quest'anima si mostri a noi, in qualunque sembianza.

*Ho sentito la mia mamma singhiozzare, ho avvertito il suo corpo scosso violentemente, ma non ho avuto paura. La voce della mia mamma era serena e anche quella del mio papà. Ho sentito il calore delle sue mani arrivare fino a me. Ha le mani grandi il mio papà e sarà bello giocare con lui, fare capriole, parlare. Ora non posso parlare, ma vorrei dire loro di stare tranquilli. Io li amo già molto e ho tanto bisogno di loro, del loro amore, della loro speranza, della loro fiducia; di sentirmi protetta, coccolata e, perché no, viziata.*

Il tempo è trascorso velocemente, troppo in fretta. Sto bene con il mio pancione, con il mio bambino che posso proteggere dal resto del mondo, dagli altri uomini. Manca poco, lo so, molto poco e tra poco lo vedrò, lo toccherò. Non mi sono mai sentita stanca, affaticata, insofferente. Sembro una mongolfiera, ma lo stato d'animo che mi ha accompagnata in tutti questi mesi, giorni, attimi, non potrò più riviverlo se non con un'altra gravidanza. Ho sentito crescere il mio piccolo, i suoi piedini che spingevano per sgranchirsi, le sue manine che annaspavano in cerca di spazio, i suoi gomiti contro di me, il suo

singhiozzo frequente che mi scuoteva tutta la pancia. Tra poco tutte queste meravigliose sensazioni saranno solo un ricordo e questo superbo essere fuggirà dal suo involucro che gli va stretto e comincerà una nuova vita, svincolato da me.

*E' tanto tempo che sono a testa in giù e lo spazio a mia disposizione si è rimpicciolito moltissimo. Ho le braccia belle cicciotte, le gambe lunghe tutte piegate e qualcosa mi spinge a premere con il mio capo per rompere questo cielo morbido e scuro. Ho visto delle luci, piccoli lampi. Sento tutto intorno a me dell'agitazione strana ed il cuore di mia madre che accelera e poi rallenta i battiti. Ce la sta mettendo proprio tutta per non farmi soffrire, ma lo so che il passaggio da questo stato buio, protetto ed ovattato, a quello del mondo degli uomini sarà comunque traumatico. Ecco, ho rotto il mio cielo e sento che l'acqua in cui sono immersa mi trascina con sé verso la luce. Ho paura. Mamma, ti prego, aiutami.*

Avrei voluto essere a casa, nel mio letto, con la presenza di mio marito e dell'ostetrica, come facevano una volta. Ma forse così è meglio per me, per il mio bambino, anche se mi disturbano tutte queste persone, la loro freddezza, il loro urlarmi: "Spingi!". Mio marito è accanto a me, mi tiene la testa piegata sul petto e mi incita. Non provo dolore, ma solo emozioni fortissime. Inspiro tanta aria nei polmoni e con forza spingo, spingo, spingo. Sento la testa del mio bimbo che viene fuori, poi il suo corpo ed è una sensazione stupenda, indescrivibile. Sento il pianto vigoroso del bimbo ed aspetto con ansia di poterlo vedere, abbracciare. "Sei stata brava, non hai nemmeno urlato" dice il mio uomo felice. Perché urlare? Il concepimento, la gravidanza, la nascita sono un miracolo e bisogna essere felici. Il piccolo è una bambina bellissima, ma soprattutto sana e mi guarda dolcissima, adagiata su di me. Ha gli occhioni aperti e corruga la fronte leggermente, agita le mani lunghe come il padre, che la prende in braccio e la porta a fare il bagnetto. Mi sento svuotata, ma beata. Che cosa aveva detto quell'imbecille? Cosa sarebbe successo se, incoscientemente, avessi abortito? Avranno sbagliato le analisi, ma ora non ha più importanza. Siamo stati fortunati e tanti genitori non possono gioire come noi. Viviamo in una società che si dimentica spesso dei bambini, che li rifiuta, non li rispetta e li violenta continuamente, con ogni mezzo. Non sarà facile affrontare questo mondo, specialmente se si andrà contro corrente, ma lo faremo insieme, con coraggio, con caparbità. Cercheremo di renderti felice, bimba mia, almeno fino a quando dipenderà da noi.

*Ecco sono fuori e chiudo gli occhi quasi accecata da tanto chiarore. Sono una bambina, lo so. Il mio papà mi sta facendo il bagnetto e mi tiene con dolcezza infinita, quasi con paura di farmi del male. Mi guarda e controlla che tutto sia a posto. E' molto bello il mio papà, molto dolce e caro. Sento tutto il suo amore. Adesso, però, voglio la mia mamma, il calore del suo corpo, perché ho freddo, voglio dormire tra le sue braccia e sentire, come prima, il battito del suo cuore che mi tranquillizza tanto. Tante ombre vanno e vengono, mi*



*toccano, mi girano, mi picchiettano, mi muovono, mi studiano. Ho fame. Non sarà facile vivere in questo mondo di umani, ma questo luogo mi piace, mi attrae, mi stimola. Con i miei genitori sono sicura che non dovrò temere nulla e m'insegneranno ad affrontare la vita con gioia e nella luce della speranza. Basta sentire adesso come sono felici. Avverto la loro energia che si irradia verso di me, mi avvolge, mi riscalda e mi rassicura. Sono stanca e voglio dormire. E' bello sapere che non mi sveglierò più nel mio mondo piccolo e buio. Quanto spazio c'è qui. E la luce, quanta e come mi piace! Chiudo gli occhi e mi metto in bocca il pollice. Dormo e sono felice e serena perché so che tra poco mi sveglierò in un posto dove non sarò considerata una cosa qualunque, un essere senza identità, ma un cucciolo d'uomo amato e rispettato per sempre. Io posso considerarmi fortunata e vorrei che tutti gli altri bambini della terra possano esserlo. Dipende solo dagli uomini se i bambini potranno conoscere amore, rispetto e tanta felicità.<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup>MARISA LIBERTI, nata a Bergamo nel 1955.

Sin dai primi anni di scuola manifesta una predisposizione nel campo narrativo, scrivendo novelle e poesie.

Durante gli anni del ginnasio cura la stesura di articoli giornalistici per il giornale del Liceo Classico *Paolo Sarpi* di Bergamo, affrontando i problemi e le agitazioni dei giovani negli anni '69-'70.

Frequenta la facoltà di Biologia seguendo un programma di studi ad indirizzo ecologico presso l'Università di Milano.

Nel 1977, lavorando presso l'*Ente Provinciale del Fanciullo*, a Bergamo, ha modo di approfondire e maturare la sua esperienza in campo pedagogico.

Nel 1985 si trasferisce a Roma, si sposa e diventa madre di quattro bambini.

Nel 1990 abbandona la città per vivere in campagna dove segue le attività dell'azienda agri-zoo-tecnica familiare con produzione di alimenti biologici naturali.

Cura la stesura di articoli giornalistici sui problemi dei bambini e dei giovani per conto di scuole e per attività di ricerca e dimostrazione socio-culturali ed umanitarie, nella provincia di Viterbo.

Collabora alle attività del marito nello studio professionale per la promozione dell'ecologia urbana ed architettonica, con la stesura di rapporti ad indirizzo umanistico-ambientale a scopo informativo-educativo-didattico.

Bibliografia inedita: *Sulle onde del mare* (apoteosi dell'amore come energia vitale di ogni comportamento umano); *L'ultima arca* (la natura depredata al suo stadio finale); *Prima che il sole tramonti* (la vita di due giovani nell'arco storico che va dal 1968 al 2000).

# Fermami i pensieri

*di Raffaella Grassi*

Metto a posto le tue camicie e il tuo profumo all'improvviso mi confonde. Camicie bianche, camicie rosa pallido, camicie scozzesi di flanella blu. I tuoi maglioni sono dentro il baule ai piedi del letto, le giacche appese in disordine nel piccolo armadio a muro vicino alla finestra.

Ho sempre amato molto le tue giacche, tonalità di grigio leggermente diverse che ti cadevano morbide sulle spalle magre.

Sul comodino ci sono i tuoi orologi, un pacchetto di sigarette vuoto a metà, il libro che leggevi cinque minuti prima di spegnere la luce. Ma non dormivi. Non ho mai capito come facesti a resistere, a sopravvivere all'insonnia. Stavi fermo per ore, appoggiato al cuscino con gli occhi socchiusi illuminando il buio con la cicca accesa, senza osare muoverti per non svegliarmi. Ore ed ore a pensare, immaginare, ricordare. Così avevi sempre un po' di occhiaie, che si confondevano con la carnagione scura. Le ho notate subito, le tue occhiaie leggere, sin dalla prima volta che ti ho visto, e mi hanno affascinata, incuriosita. Ti ho chiesto maliziosa cosa facevi la notte, e tu hai detto che pensavi, che era uno spreco dormire, la notte è uno spazio incantato di silenzio dove i pensieri sono più veri.

"Fermami i pensieri" mi chiedevi quando eri sfinito, fermarti i pensieri, chissà se ci sono mai riuscita davvero.

Alla sera uscivi a camminare, e qualche volta mi chiedevi di accompagnarti, lunghe passeggiate per la città vuota di persone, attraversata da macchine veloci che lasciavano scie gialle di luce. D'inverno andavamo sulla passeggiata a mare lucida di pioggia, incontravamo gatti randagi che rabbrivivano sotto le tue dita.

Non rispondevi mai al telefono, ti irritava, ci parlavi solo se necessario, altrimenti scrivevi, scrivevi lettere lunghe e fitte che poi dimenticavi per giorni in mezzo ai libri e io spedivo di corsa la mattina.

Avevi gli occhi di un ragazzo in mezzo alla ragnatela leggera di rughe, occhi castani che al sole impazzivano di riflessi più chiari. Quanti anni ho?, mi chiedevi ogni tanto stupito incontrando per caso il tuo viso nello specchio di un ascensore. Quarantadue, ti rispondevo, e facevi finta di non crederci.

"Ti sbagli, ne ho venti appena compiuti. Mercoledì ho dato il mio primo esame all'Università e ho preso trenta. Mi hai anche fatto un regalo, come fai a non ricordare?"

Stavo al gioco e passavamo serate intere a immaginare il nostro futuro, come saremo a trent'anni, a trentacinque, a quaranta, addirittura.

Ridevi forte poi all'improvviso tacevi e sparivi nel tuo studio e sentivo il pianoforte che tremava sotto le tue mani, come se volessi distruggerlo di una musica imprigionata nella tua mente.

“Fermami i pensieri”, mi chiedevi sottovoce e io ti accarezzavo la nuca e ti scompigliavo i capelli e ti baciavo lentamente sugli occhi senza parlare, e avrei dato la vita e altro ancora per renderti solo un po’ felice, solo un po’.

Quando parlavi era come se non dovessi più tornare, non dicevi niente fino all’ultimo e io vedevo la valigia di cuoio marrone appoggiata sul pavimento del corridoio, e capivo, e non chiedevo.

Sbagliavo, adesso lo so.

La libertà che ti ho dato, la libertà di vivere insieme a me senza mai essere con me, questo non dovevo permetterti. Forse cercavi solo un legame con la vita nel momento stesso in cui testardo lo deridevi e negavi, e io non ho capito.

Quando partivi non telefonavi, non scrivevi se non brevi cartoline stropicciate che arrivavano quando eri già tornato. Settimane vuote di parole in cui mi muovevo per la casa come dentro ad un acquario, spostando oggetti, sfogliando libri, riordinando cassette. Senza volerlo mi trovavo a passare metà delle mie giornate nel tuo studio, sulla poltrona con le molle rotte dove tu ascoltavi la musica dopo cena fumando una sigaretta dopo l’altra, riempiendo fino all’orlo il portacenere di lapislazzuli azzurro a forma di luna.

Partivi, poi ritornavi e raccontavi frammenti di luoghi, persone, discorsi. Frammenti di cieli, o di notti. Tiravi fuori dalla valigia i regali che mi avevi comprato, piccoli portafortuna o preziosi scialli di seta colorata che indossavo di sera d’estate.

Non ti chiedevo nulla, avevo paura di irritarti, avevo - di continuo - paura di perderti.

Certi giorni ti sentivo lontano anche se mi dormivi accanto e i tuoi capelli mi facevano il solletico sulla spalla, ti vedevo lì ma tu chissà dove eri, chissà con chi, chissà quando.

Cercavo di farti ridere e a volte ci riuscivo, allora i tuoi occhi castani erano quelli di un bambino che sta giocando, e sa che il gioco sta per finire. Non ti lasciavi mai andare, mai, e a volte ci provavi davvero, senza mai riuscirci.

Non avevi amici uomini, sono troppo “normali” e “sani”, dicevi, le donne invece sono maghe, belle e sono folli.

Non parlavi dei tuoi amori, mai. E questo silenzio sul passato mi tormentava più di qualsiasi tradimento del presente. Ogni tanto affiorava tra le frasi *quel* nome, l’unica donna amata, odiata, mai perdonata.

Forse, l’unica capace di fermarti i pensieri, con i suoi capricci e le sue fughe e le sue carezze. La incontravamo a volte, mai da sola, sempre in mezzo ad amici e amiche che le facevano da scudo, che ti impedivano di avvicinarla come avresti voluto.

Dopo, parlavi ancora di meno, guidavi senza guardare la strada e canticchiavi musiche tue sentite chissà dove, chissà quando, chissà con chi.

Piangevo di nascosto in bagno, o sul terrazzo.

Piangevo perché mai avevi detto di amarmi, mai.

Piangevo perché partivi, perché tornavi, perché non eri mai felice. Piangevo e scrivevo lettere che poi non ti davano, parole sprecate di inchiostro blu.

Piangevo e non capivo, solo vagamente intuitivo, quello che cercavi.

L'amore, quello no, quello era finito con *lei*.

La bellezza, in qualche volto dipinto di Madonna, negli occhi al rimmel di ragazze incrociate sul metrò.

La fede, forse sì, la fede, nelle chiese in cui entravi quasi di corsa e da cui uscivi dopo non so quanto tempo, pallido e con il corpo freddo dei marmi sui quali ti inginocchiavi. Potevi stare mesi interi senza metter piede in una chiesa, potevi stare anni, poi all'improvviso entravi e crollavi senza pudore davanti all'altare.

"Fermami i pensieri", mi hai chiesto sottovoce la sera prima che ti sei ucciso.

Ti ho abbracciato e siamo usciti per mano e siamo andati sugli scogli, e c'era vento e c'era freddo ma non importava, io sentivo pulsare le vene della tua fronte sotto le mie dita, tu violentavi la notte e dicevi parole febbrili che non distinguevo.

Ti stringevo forte, sempre più forte, e non chiedevo.

Forse, se.....

Io, stupida donna che credevo di amarti lasciandoti libero e solo, se invece avessi chiesto, e preteso.

Ti baciavo i capelli che già sapevano di sale e mille domande bruciavano del mio silenzio, mille dubbi, paure, pensieri.

Di scatto ti sei seduto di fronte a me e nel buio hai cercato i miei occhi illuminati di striscio da un lampione, cinque, dieci lenti minuti così, senza dire niente, solo guardandomi, per dirmi addio, adesso lo so, per portare via con te il colore del mio sguardo d'amore.

Certe mattine ti piaceva pettinarmi i capelli, ti divertivi a comporre lunghe trecce che poi lentamente disfacevi, e ricominciavi con il pettine fino a quando ogni più piccolo nodo era scomparso.

Al mare diventavi subito scuro, subito, il primo giorno, e confrontavi ridendo la tua pelle bruna con le mie gambe e le mie braccia appena arrossate.

Eravamo andati in spiaggia anche il giorno prima che ti sei ucciso, avevi nuotato fino al largo e quasi non avevi parlato per tutto il pomeriggio, ma a questo ero abituata.

Parlavo io, di continuo, e tu sorridevi ascoltandomi o facendo finta, chissà.

Al tuo funerale c'era anche *lei*, con gli occhiali da sole fra i capelli chiari e il corpo magrissimo dentro i jeans neri. Ci siamo guardate da lontano, senza salutarci, come due fantasmi che si incontrano e si oltrepassano con lo sguardo.

Non riesco ad odiarla, perché so quanto tu l'hai amata.

Un giorno, domani, fra un mese, fra un anno, la chiamerò e la inviterò a prendere un caffè, per sapere come eri *prima*. Forse lei non dirà niente, o forse sì, non importa, forse mi basterà guardarla negli occhi per capire.

Avevi cominciato un libro, la sera prima di ucciderti, un libro di filosofia dalla copertina azzurra, e ho deciso che lo finirò io al posto tuo, ho deciso che finirò tutte le cose che hai lasciato in sospeso, i gerani da piantare, la cantina da sgomberare, le lettere da spedire. Ci sono tre lettere già sigillate sopra la tua scrivania, una per tuo fratello Davide, una per tua madre, la terza per *lei*. Le imbucherò domani mattina, senza leggerle, non ne ho il desiderio.

A me non hai lasciato parole, non ce n'era bisogno, mi hai lasciato quello sguardo, lungo e terribile, la notte prima di ucciderti, lo sguardo che non ho capito, e non c'era bisogno d'altro.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup>RAFFAELLA GRASSI, nata a Genova nel 1967.

Laureata nel 1992 in Letteratura Teatrale presso la Facoltà di Lettere di Genova. La tesi di laurea è risultata vincitrice dell'edizione 1993 del Premio Pirandello attribuito annualmente dall'Istituto di studi pirandelliani di Agrigento alla miglior tesi di argomento pirandelliano.

Laureata nel 1996 in Giornalismo presso la Facoltà di Magistero di Genova.

E' giornalista-pubblicista; collabora al quotidiano genovese *Il Secolo XIX* e fa parte della redazione de *La magnifica ossessione*, rivista di cultura cinematografica con sede a Genova.

Vincitrice della Sesta Edizione del Premio Letterario *Gianfrancesco Straparola*-Città di Caravaggio, col racconto *I cancelli sono chiusi*.

# Il silenzio di Anna

*di Fulvio Gusmini*

Le macchine correvano veloci incontro al sole morente della sera. Gente che andava, gente che veniva, tutti con la stessa espressione dipinta sul viso: quella di chi sa esattamente dove sta andando.

Anna stava seduta sulla sua sedia di legno davanti alla finestra, sotto di lei c'era quella strada che ormai conosceva a memoria: i marciapiedi, i lampioni, i negozi, ogni cosa aveva un sapore amaro di vecchiaia... come lei.

Le capitava spesso di chiedersi chi fosse tutta quella gente; le piaceva immaginarsi una famiglia per ogni persona che passava sotto la sua finestra, quel signore basso con gli occhiali, quel ragazzo moro con la tuta da meccanico, quella bella donna col cappello rosso.

“Chissà che rumore fa un'auto di passaggio, o il campanello di una bici, chissà come dev'essere parlare con qualcuno, chiedere un'indicazione”.

Lei non lo sapeva: per tutta la vita era stata circondata da un muro di silenzio, non avrebbe potuto sentire neanche un aereo che le passava sopra la testa e non avrebbe potuto emettere un suono nemmeno sotto tortura.

Sordomuta, fin dalla nascita. Col tempo aveva imparato a convivere con la sua situazione e ora la cosa non le pesava neanche più, anche perché ormai aveva raggiunto quel tipo di età in cui tutto ciò che si poteva fare era già stato fatto e non rimaneva più né tempo né voglia per fare altro.

Così trascorrevano le sue giornate seduta davanti alla finestra del corridoio dell'ospizio, in mezzo a tutte quelle vecchie rintronate, alle infermiere, ai parenti (pochi e, comunque, sempre di qualcun altro).

Certo, una volta non era così: aveva avuto anche lei dei bei capelli lunghi e neri, e due occhi verdi come smeraldi. Dipingeva vasi di ceramica in un piccolo negozio di artigianato. Era in gamba. Era davvero in gamba. Era come se attraverso i suoi vasi lei potesse comunicare con il mondo con un linguaggio tutto suo, e questo, a volte, la rendeva quasi felice.

Tutti facciamo dei sogni, abbiamo tutti qualche desiderio. Eppure, in certi momenti, la paura di essere derisi o disillusi ci porta a nascondere, a soffocare i nostri desideri; così si smette di sognare, e si muore.

Ma Anna non poteva parlare, nessuno l'avrebbe sentita, nessuno avrebbe riso di lei: il suo silenzio era la sua dimensione, il suo mondo fatato dove potevano accadere le cose più strane, dove tutti si capivano senza bisogno di parlare, dove non esistevano equivoci, né imbrogli, dove i sentimenti sgorgavano dritti dal cuore, limpidi e puri come gocce di rugiada.

Lo incontrò un mercoledì sera, mentre tornava dal lavoro.

Percorreva la sua solita strada, camminando col passo lento di chi non ha nessuno che lo aspetta a casa, con la testa bassa verso il marciapiede e i suoi pennelli, avvolti in un foglio di giornale, sotto il braccio. Voltò l'angolo e se lo

trovò di fronte; si fermò di botto a guardarlo. Aveva i capelli scuri, spettinati, il volto pulito le labbra pallide. Non era bellissimo, ma aveva un'aria malinconica, un sapore di vita vissuta, un aspetto grave, ma rassicurante.

Anna stava lì, immobile, fissava i suoi occhi color ebano, talmente profondi che ci si poteva cadere dentro. E provava una strana sensazione, anzi, un mare di sensazioni che si sovrapponevano una sull'altra e si agitavano impetuosamente nel suo cuore. Non si era mai sentita così felice: era come una donna nuova, era raggianti, avrebbe voluto gridare a tutto il mondo la sua gioia. Ma non poteva. Lei non poteva gridare. Si guardarono per un ultimo interminabile istante. Poi Anna chinò la testa e se ne andò per la sua strada.

Non lo rivide mai più.

Il sole era scomparso dietro le case popolari e la sera si era adagiata morbidamente sui palazzi, le strade, gli ultimi lavoratori che tornavano a casa. Si alzò lentamente e si incamminò lungo il corridoio. Mentre le sue pantofole strisciavano sul marmo del pavimento e con la mano avvizzita si appoggiava alla parete, Anna pensava che di tutta la sua vita non avrebbe ricordato che quell'incontro, quei due occhi silenziosi che non ebbero mai nemmeno un nome.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup>FULVIO GUSMINI, nato a Treviglio (Bergamo) nel 1977.

Ha conseguito la maturità classica presso il Centro Salesiano "Don Bosco".

E' iscritto alla Facoltà di Filosofia dell'Università Statale di Milano.

Ha iniziato a scrivere poesie e racconti a sedici anni.

"Da grande" vorrebbe fare lo scrittore; per il momento fa parte della redazione della rivista *Nemo*.

# Il postino

*di Franco Forte*

*Dedicato a tutte le Sarajevo del mondo*

Sulle piazze, sulle lastre spezzate dei marciapiedi, sui balconi divelti e sui tetti sfondati, il sole ansimava allungando una rete di losanghe e di figure d'ombra che andavano a prendere possesso della città. Il suo esercito di raggi obliqui e di ombre sghembe strisciava lentamente, insinuandosi negli squarci del selciato e accarezzando cumuli di macerie difformi. L'aria pulsava di nuova vita, custodendo gli embrioni di luce che avrebbero smussato gli angoli e soffiato sull'anima delle cose, facendole rabbrivire.

Alla solita ora il postino uscì di casa, facendo scricchiolare la ghiaia che si era depositata sui gradini d'ingresso del palazzo. A tracolla aveva la borsa nera e ampia con gli angoli rinforzati che in tanti anni aveva raccolto auguri e saluti di buon Natale, parole ardenti d'amore o imprecazioni che scottavano sulla carta; un intero mondo di sussurri e risate ravvivato dai colori sgargianti dei francobolli.

Inforcò la bicicletta, nera come la borsa, e si avviò lungo la strada principale, pedalando di buona lena nell'aria pesante, seguito dagli sbuffi di polvere che le ruote sollevavano dall'asfalto frantumato.

La primavera era alle porte, anche se ancora le allodole non si riversavano nell'aria schiamazzando. Alle sette in punto anche quel mattino, il postino aveva cominciato il suo giro.

Fischiettava. Lo faceva sempre quando imboccava la via delle vetrine passando sotto l'antico arco romano. Quel giorno i fuochi della città ardevano più vigorosi, e pareva che non volessero più smettere di vomitare il loro fumo rancido che precipitava sulle strade, sui platani polverosi e accanto alla nera combustione delle case come densa melassa.

Il postino fece stridere i freni della bicicletta nel punto in cui la facciata di un palazzo se ne stava adagiata in strada come la carcassa di un gigantesco dinosauro di pietra, demolita dai colpi di obice che erano piovuti dalle colline. Aveva in mente un vecchio motivo di Bob Dylan, e lo cantò diffondendo nell'aria la sua voce grezza e stonata mentre sollevava la bicicletta e si arrampicava sulla collina di macerie, seguendo uno stretto sentiero tra i calcinacci.

E come la grande distesa indolente di cemento si decomponeva in quartieri, case e cortili, così il canto dell'uomo frammezzava il silenzio in candidi incontri, esclamazioni, conflitti scherzosi che morivano e subito si rigeneravano, ricordando un passato recente che era ancora vivo nella memoria dell'uomo.



Come se la città fosse ancora pulsante, cenere calda sotto le macerie che attendeva una mano amica, pronta a raccogliarla e a disperderla nel vento.

C'era ancora un sentore di buone cose, un velato ottimismo che cavalcava la voce del postino e s'inebriava delle arcate sconfinite del vento. Attimi di colore nel grigio della distruzione.

Prima che scoppiasse l'Apocalisse, quella folle guerra che aveva visto gli amici uccidere gli amici, i vicini massacrare i vicini, devastando il paese. Un orrore che fino ad allora avevano tenuto gelosamente nascosto nei libri di storia.

La grande borsa nera gli premeva sul fianco, e il postino era lieto di quei rumori che la sua voce strappava al silenzio.

La portinaia del caseggiato non era più al suo posto. Il postino lo notò subito quando fu nuovamente in sella. Smise di cantare, sollevandosi sui pedali per scrutare in avanti accigliato.

Forme stordite dal fumo coprivano la strada, come mucchi di fieno incenerito. Di rado una delle forme risultava essere la carcassa di un'automobile, un lampione, un cartellone pubblicitario divelto. Erano per lo più cumuli indistinti di macerie senza nome.

L'uomo raggiunse il caseggiato, si fermò, appoggiò la bicicletta a una colonna rimasta miracolosamente in piedi ed entrò in portineria. I vetri delle finestre erano sparsi a frammenti sul pavimento, una parete era crollata all'infuori, ricoprendo il marciapiede. L'odore era quello persistente di cenere che gli aveva riempito i polmoni.

La portinaia giaceva scomposta sulle schegge di vetro.

“Signora, che cosa le è successo?” chiese il postino turbato. Afferrandola sotto le ascelle la sollevò, la mise seduta sullo sgabello accanto alla vetrata infranta e spolverò la parrucca sistemandola poi sulla rotonda testa di plastica. C'era uno squarcio che le affondava nella guancia.

“E' tardi” affermò il postino consultando l'orologio. “Mi dispiace che non si senta molto bene, quest'oggi, ma io devo continuare il giro. C'è la posta da consegnare. Vedrò se domani posso fare qualcosa per il suo viso”.

Aprì la borsa, vi frugò dentro e consegnò alla portinaia alcune lettere inconsistenti, solide nelle sue mani come potevano esserlo solo nella sua immaginazione.

“Ci vediamo domani” la salutò richiudendo la borsa e tornando in strada. “Arrivederci”.

Inforcò la bicicletta e ricominciò a fischiare mentre il sole prendeva consistenza dietro la nera foschia vomitata dagli incendi.

La mattina trascorse dolcemente fino allo zenit, quando l'azzurro prese a garrire stridulo e la città brillò di una luce opulenta come se si struggesse per quello che vedeva. La fisionomia netta della devastazione.

Il postino raggiunse la villa del sindaco, immersa nell'ombra di platani secolari ora mezzo bruciacchiati, e la contemplò. Un tempo era stata una casa

bellissima, la testimonianza più sincera delle ricchezze che la guerra aveva spazzato via come una nauseante carica di monsoni.

Il confine tra casa e giardino era scomparso. Il vento non riusciva a cancellare la polvere. I pavimenti erano incrostati di gesso e calcinacci e cricchiavano sotto i piedi.

Tenendo stretta la borsa, il postino si avviò verso il cancello di ferro battuto che giaceva di sghimbescio, ancora angosciosamente aggrappato a uno dei cardini. Suonò il citofono per avvertire in casa, attese un momento, quindi entrò nel giardino facendo attenzione a dove metteva i piedi.

Il sindaco e sua moglie erano seduti in soggiorno, davanti al televisore. Il postino bussò allo stipite della porta scardinata, con buona educazione, prima di farsi avanti.

“Ossequi, signor sindaco” salutò togliendosi il cappello. “Signora...”.

Erano seduti composti sul divano con le mani in grembo e non lo salutarono. Non lo facevano mai. Guardavano il televisore con lo schermo squarciato, al cui interno ribollivano ancora i film, i serial, gli avanspettacoli, tutto quel mondo folle e turbinante pieno di colore che dita malvagie avevano ucciso con determinazione.

Ma il sindaco e la sua signora sorridevano ancora. Forse riuscivano a ricordare. Forse le orbite vuote di plastica dei loro occhi erano come lo schermo infranto del televisore, popolati di sogni e ricordi allegri.

Il postino li contemplò a lungo in silenzio, sentendosi avvolgere da una calda sensazione di pace, poi lasciò la posta sulla credenza, si aggiustò il berretto con la visiera rigida e tornò alla bicicletta.

Una strana coppia, pensò scuotendo la testa.

Le strade della città scorrevano sotto le ruote della bici, occluse per larghi tratti da cumuli di macerie. Ombre raggrinzite strisciavano sul cemento come partigiani, e ogni tanto il silenzio era interrotto dal trillo vivace del campanello della bicicletta, o dal canto stonato del postino che cercava in quel modo di respingere il silenzio che era caduto sulla città dopo il terremoto delle deflagrazioni.

Lentamente, la grande borsa nera si svuotava del suo fatuo contenuto, a mano a mano che il postino consegnava la posta al macellaio del negozio sotto i portici, al parrucchiere, alla sarta che non aveva parrucca perché le fiamme avevano dilatato la circonferenza del suo cranio, nella hall del Grand Hotel Excelsior, al suo amico collezionista di vasi antichi che lo aspettava ogni giorno seduto su una panchina del parco e aveva perso le braccia, forse in qualche grande magazzino dove fino a qualche tempo prima aveva indossato i migliori vestiti occupando orgogliosamente il suo posto in vetrina.

Il postino pedalava e consegnava la posta, sentendosi soddisfatto e felice. Erano tutti lì ad attenderlo, trepidanti nelle loro smorfie di plastica, vivi solo quando lui rivolgeva loro la parola, carichi di energia e di speranza solo quando avvertivano lo squillo del suo campanello.

Era lui l'anima della città, lui l'allodola spensierata che il piombo non era riuscito a trucidare.

E questo gli bastava.

Fino a quando avesse potuto continuare il suo lavoro non avrebbe perso la voglia di vivere. Perché se anche la città era silenziosa, le allodole non schiamazzavano più, i fuochi erano indomabili e i palazzi crollavano, quello era il suo lavoro.

La grande borsa nera era vuota, ma la posta andava consegnata.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup>FRANCO FORTE, nato a Milano nel 1962.

Svolge l'attività di scrittore, critico, giornalista e traduttore.

Lavora presso il quotidiano *Il Giorno* e collabora con numerose altre testate, tra cui *Avvenire*, il settimanale *Avvenimenti* e *Urania* della Mondadori, oltre ad aver partecipato alla realizzazione della pubblicazione a fascicoli *Scrivere* del gruppo Fabbri-Bompiani.

Consulente editoriale di alcune case editrici, ha pubblicato un centinaio di racconti su antologie, giornali e riviste italiani e stranieri (soprattutto in Germania e Cecoslovacchia), ed è stato vincitore di numerosi premi letterari d'importanza nazionale.

Nel 1990 è uscito il suo romanzo *Gli eretici di Zlatos* presso le Edizioni Nord di Milano, mentre nel 1996 la Keltia Editrice di Aosta ha pubblicato una sua antologia personale di racconti intitolata *Chew-9*. Per la casa editrice Stampa Alternativa ha curato la realizzazione delle antologie *Fantasia*, *Erotic Horror* e *Cyberpunk*, mentre per il settimanale *Avvenimenti* ha realizzato la raccolta *Terzo Millennio-Antologia del fantastico italiano*.

E' stato fondatore e direttore editoriale della rivista *Ucronia*.

Ha tradotto dall'inglese per Mondadori i romanzi *Aristoi* e *Metropolitan* di Walter Jon Williams e *Non chiedere* di Donald Westake (Il Saggiatore).

Un suo romanzo cyberpunk intitolato *Scrambler* sta per uscire per i tipi della Fanucci Editore di Roma.

# Le infanzie giocate

*di Enrico Brambilla Arosio*

Rotolò nella pista dai guardavia di calcinaccio. La biglia cozzò contro una scheggia d'intonaco, ne venne un "tlock!" senza eco che misurava l'angustia della gara, prillò nel baluginio della venatura che fendeva il vetro con una scaglia di minerale, forse rame o l'ossidiana dal cuore infuocato o la briciola di cielo azzurro imprigionata per sortilegio.

Verde, l'altra biglia dall'umor d'acqua che rifletteva una grana di zucchero, s'incupì del rosa dell'unghiata.

Sinisa giocava una partita a cui non si vinceva niente, se non la destrezza del pollice, imparziale nel rotolare le biglie con quello scatto che ripeteva, ad ogni cerchio il volgere d'un'ora, gli istanti sofferti d'un giorno trascorso sullo spiazzo dove, i suoni delle biglie o uno stridere di rondine o un umido intenso di terra, ponevano virgole alla vastità del silenzio. Pensò bene, così, tanto per rendere più verosimigliante il gioco, d'alzare il dosso d'un ponte laddove scorreva liscio il rettilineo e filari d'alberi al limitare, con l'ausilio di stecchi e rametti divelti dagli arbusti d'intorno.

Il coppo rotto e concavo si prestava all'uopo; muschiato e di color mattone, tra le prode sassose, pareva il ponte di Grbavica sul Miliacka impetuoso di lamenti, sciolti nella corsa a fondersi lontano con la dissolvenza dell'alveo tra il groviglio delle case nel quartiere mussulmano.

La voce, del lamento aveva il roco suono d'un vetro incrinato, gli spiove sulla nuca, bassa, torpida, come persa nel sonno del tardo meriggio:

"Sinisa!.. Sei ancora lì?..."

Flebile, era stata un soffiare di vento inudito, quasi un sospiro d'anima cui il bambino non aveva prestato attenzione, così intento al balenio delle biglie.

Si rinnovò il richiamo, d'una nota più sostenuta nel suono ansioso, un tono di mista impazienza e stanchezza che turbò la soglia del vuoto attorno:

"Sinisa!... Perché non rispondi?..."

"Sì..." sibilò il piccolo, appena volgendo il capo.

"Sì" come fermo lo sbrecco di muro che schermava il sonno della madre, come l'alberi feriti, come le case di Sarajevo incastellate tra i buchi osceni delle cannonate, come le scarne memorie offese, tra le parentesi del vagito ed il primo sillabare, dai baci non avuti, dalle carezze rifiutate. Se bastavano due semplici sillabe, poco più d'un respiro, a rendere una qual certezza, lui poteva dirsi "sì" e vivo nella consunzione delle genti e d'una città morta.

Intanto, gli restava la vitalità del gioco nell'allegria delle biglie e la cupa sicurezza che, alla sua risposta, non vi sarebbe stata ulteriore replica, non insistito richiamo.

Il suono, fragile voce di madre, aveva avuto la triste leggerezza della foglia che stacchi dal picciolo ed il peso stesso, tremulo e vago nell'aria, d'una

nota incerta che riaddensava vieppiù il silenzio sulla nuca del bimbo lasciato perso sul ghiaieto.

Sonorità di ciottoli e biglie nella pazienza del gioco all'ombra del muro diroccato dove la parietaria occhieggiava smorzando gli slabbri della raffica di mitraglia. Ne era rimasta una eco, quasi lo sgranare d'un rosario osceno di Olija, confusi i sensi dal torpore d'una sonnolenza inquieta, udiva ancora accendere nella memoria il controcanto spaventato del sangue e della paura...

...Il mattone s'era imporporato come ferito e, dai fori stupiti, la violenza che aggrediva il grembo, forzava, lacerava, seminava paure diverse sulla soglia d'un'età pubere, non ancora dimentica dei giochi delle bambole e degli striduli ghigni delle streghe. Per giorni quella violenza, finché il sangue al pube s'era raggrumato serrando il più ingrato dei doni e Olija aveva maledetto le stelle che le avevano invaso la sclera, scorte gelide oltre il fiato folle degli stupratori. Per mesi lo spavento e Olija inerte a sentir crescere quel frutto che allignava nel ventre, quasi il maleficio millenario d'un mago d'incubi, quasi una stella cadente messaggera di sventure.

Sdraiata, ora che tutto era finito in un disperato urlo d'abbandono, inutilmente negava l'afflato della voce che, spontanea, ribellando alla volontà, s'era desta dal fondo violentato in quel 'Sinisa, sei ancora lì...', sorvegliante il figlio non voluto.

Un inconsulto istinto di madre affiorava negli occhi d'un tratto sbarrati che, fissi nell'orbita vuote della bambola a piè del letto, continuavano a vedere il pugnale lacerare le trine, cavare i fragili bulbi di plastica, cavare i quindici anni legati ai capelli con nastri rosa, dipinti sulle labbra con una incerta riga di rossetto nel tenero tentativo di bambina di darsi una moina, una grazia, un vezzo d'adulta.

Era stata la minaccia ultima, quel cavare, tra risa di scherno, oscenità d'ubriachi d'odio, forse la più brutale, forse più dello stesso stupro subito affogando nella nebbia dell'incomprensibile ove, colori disperati avevano acceso folgoranti luminarie e tutto l'arzanà d'un doloroso delirio, fumoso ed irreale come il sogno.

Chiaro, nitido, la muoveva al pianto, invece, quasi un risveglio crudo, il ricordo della piccola Katina accecata, la piccola bambola dal vestito stracciato, la pelle incisa da tagli che non sanguinavano per l'orrore profondo, né erano rimarginati con il passare del tempo...

Il colpo, troppo secco, forzò l'argine e la biglia corse nel fiorire tenace dell'ortica. Sinisa allungò la mano, profilo del volto immalinconito dal cruccio dello sbaglio, s'urticò, smorzò nella medicina della saliva la sfera e il pianto rappreso sui pochi anni d'affetto negato.

Di nuovo in pista, prudente, con la cautela di chi rimorda ignote colpe, Sinisa avanzò la biglia di pochi centimetri scheggiando l'aria opaca d'abbandono nel mare della materna mancanza.

Pareva, il cozzare, contrappuntare il pensiero di Olija e, il vibrare del suono, suscitare memorie concentriche quali affiorano dallo stagno ove muore il

sasso scagliato. Memorie uguali, d'uguale sgomento nei cerchi che sfinivano alla proda dei giorni ove niente, contrariamente all'apparenza, era mutato. Poiché, se la guerra aveva avuto rombi di cannonate, scricchiolii sinistri di rovine, strazi di corpi amati, se ne era stata sancita la fine con una imposta pace di carta e trattati, nell'apparente quiete la vita riservava un'eredità d'odio e stagioni crocifisse alla gravità d'una gravidanza neppure, malinconico gioco di parola, "concepita".

Non conosceva i giorni nuovi, Olija, non s'accorgeva della cauta promessa del tempo che provava ad infiorare primavere, stagioni più dolci che tentavano il canto dei passeri e l'umiltà delle viole.

Altro il tempo, altra l'aria che respirava...

...Quell'aria tormentata di stagione stravolta, né estate né inverno, quel figlio nato senza volto, tratti di razza sconosciuta, bambino in cui ritrovava con soprassalto la ruga del primo soldato, rantolava nello spasmo, e il naso aquilino dell'altro e gli occhi chiari del più giovane, così rapaci, e finanche la fossetta sul mento, il segno del coltello puntato alla gola per impedirle di muoversi, di fuggire...

Questo era Sinisa: il volto della violenza, qualcosa di diverso partorito dalla paura. E Sinisa, con quello sguardo implorante da gattino cieco, era il riflesso della vista di Katina, buia, vuota, martoriata, morta infanzia di plastica.

Eppure...

Eppure, al vagito spaventato che cercava l'istinto del seno, Olija aveva pianto creando una vita di smarrite tracce e di già dispersa, intatta nudità, nell'inganno d'una verginità recuperata ponendo le mani a protezione e rifiuto del petto. Eppure, la carne era stata carne sua sottratta all'intenzione d'un'iniziale vendetta...

Girò sul fianco, Olija, stanca della parete guardiana dell'inedia in cui si lasciava vivere.

Un alone stampato sull'intonaco segnava il profilo dei suoi fianchi martoriati. Lo sguardo della bambola, se potevano dirsi "sguardo" quei cavi pertugi, la seguiva come un rimprovero, impedendo gli slanci, il trasporto viscerale verso quel bimbo dagli occhi chiari che nulla chiedeva.

Solo la calma buona della luce, era forse ciò che le aveva impedito il rifiuto totale, palpitava negli occhi rovesci di Sinisa. Un canto ingenuo e disperato che costringeva nelle lagrime trattenute. Una nenia muta che, trapassando il muro, Olija avvertiva acuta sulla nuca come una carezza che sfiori. Lì dietro, il piccolo, le pareva vederlo, fingeva il gioco cercando tracce d'amore sul muro, una fessura che stillasse infine il senso della sua nascita.

Non poteva essere solo per un gioco di biglie, né per lo sguardo rubato ad un balocco di femminucce...

Non capiva, Sinisa, come potesse ricordare la vita nel suo farsi. Per quanto brevi, i suoi giorni erano stati intensi così contrappuntati dai singhiozzi e dalla piega amara dei piccoli anni che, spaventati s'affacciavano e trafitti, sospiravano le mani di Olija e gli abbracci negati. Quegli abbracci che,

invece, tra i lembi sciolti della pettorina di stoffa scura, vedeva la madre schiudere con una nenia a culla della bambola, avvolta nei singhiozzi per le pupille ormai vuote del tempo dell'innocenza. Un'innocenza di plastica, anziché di carne. Così Sinisa s'era spento, stranito dall'invidia per una bambola buia, nel palmo la levigatezza delle sfere e l'asperità dell'affetto negato.

Forse il presagio dell'allodola che s'era acceso sulle rovine invecchiate, invecchiano le cose ed il tempo che rammentano, forse il silenzio che era voce d'un luogo ormai pacificato, cresceva il fiore nel bossolo dei proiettili, Sinisa volse lo sguardo acceso attorno, sui salici che gemmavano la sponda del fiume, sulle case dell'altra sponda che, nelle finestre rifatte, riflettevano l'azzurro del cielo e la voglia di dimenticare.

Sorrise, il bimbo, alle biglie che suggerivano un nuovo gioco...

Barcollò, i passi incerti sul rovinio di calcinacci, entrò in casa forzando il pesante uscio dischiuso come la parentesi d'un diverso e nuovo inciso nel significato tetro dei giorni trascorsi.

La luce, ritagliava una icona dorata sull'impiantito, accese la figura di OIija che, l'indice tremulo e la carezza insistita, cercava il volto spento del proprio semblante di adolescente sui tratti della bambola, nelle orbite vuote.

A fatica, Sinisa montò sul letto aggrappandosi alle nappe della coperta, distolse il dito della madre e, uno strano sorriso gli illuminava il volto, afferrata la bambola, si volse a trafficare tra sospiri ed armeggiare di gomiti. Parve rompere, parve violentare ancora quel simulacro d'infanzia. Ma, s'erano uditi scricchiolii ed uno straniante rumore di plastica fessa, Sinisa s'arrestò improvviso e:

“Fatto!...” esclamò volgendosi radioso.

“...Katina vede! ...Katina occhi belli...” aggiunse con un gorgoglio di soddisfazione.

Due biglie d'occhi d'ossidiana o rame verdastro accendevano l'orbite della bambola d'uno sguardo un po' gazzuolo e pesto.<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup>ENRICO BRAMBILLA, nato nel 1949.

Lavora quale “ferroviere” a Bergamo. E' “Penna d'oro” ferroviaria (concorsi interni F.S.). Si occupa di cultura quale responsabile del settore presso il Dopolavoro Ferroviario di Bergamo.

Ha vinto numerosi premi letterari, tra cui, nel 1996: *Parole attorno al fuoco* di Treviso, *Garcia Lorca* dell'Associazione Due Fiumi di Torino, *E. Miscia* di Lanciano e *San Francesco Arte* di Limbiate-Milano; ha ottenuto riconoscimenti in numerosi altri concorsi.

Ha pubblicato il romanzo *La scatola di cartone*, nel 1995 presso l'Editrice Baroni di Viareggio, e novelle e favole per gli editori Alberti di Arezzo e Keltia di Aosta.

In qualità di “estemporaneo” pittore ha all'attivo mostre collettive e “segnalate” partecipazioni a concorsi, quali: *Agazzi*, *Mori*, ...

# Sabbie del deserto

*di Antonino Cucchiara*

C'è un luogo nel deserto del Sahara che è chiamato dai carovanieri, per la sua straordinaria bellezza, l'Oasi di Allah. Esiste una leggenda secondo cui l'oasi scompare quando vi si avvicinano persone non degne di vedere ciò che il dio, si dice, abbia creato nella notte dei tempi. Veramente il mito narra che Allah, desideroso di riposo dopo aver creato il mondo, sia sceso in un luogo dove regnassero la pace e la tranquillità, ma che al tempo stesso assomigliasse al mare fatta eccezione per la presenza dell'acqua perché il suo popolo vedesse il suo potere. Giunto tra le dune del deserto, scosse da un lieve vento che le modellava e vi creava sulla loro superficie onde immaginarie, dopo aver meditato sul suo operato, creò le oasi permanenti, uniche vie di salvezza per chi voglia attraversare il Sahara oggi. Inoltre decise che chi avesse seguito le sue orme dovesse essere premiato con un dono speciale: un posto dove poter riposarsi, rifocillarsi, meditare e soprattutto dove fosse chiaramente visibile che il dio era vicino al fedele. Ovviamente la leggenda parla dell'Oasi di Allah con straordinaria ricchezza di particolari: palme altissime le cui fronde oscuravano 'il cielo intero', cespugli di bacche selvatiche ed altri frutti capaci di saziare un uomo per settimane e una fonte d'acqua così limpida che nelle notti di luna la sabbia sul fondo risplende come il cielo stellato sopra di essa. Si dice anche che se qualcuno si addormenta vicino alla fonte, dopo aver ringraziato Allah, abbia la possibilità di camminare tra 'le stelle degli dei e le stelle degli uomini'. Solo alcuni anziani cammellieri conoscono esattamente la leggenda, ma nessuno di loro ha abbandonato la speranza di giungere un giorno all'Oasi di Allah. Mi ero unito ad una carovana nella speranza di sentire ulteriori notizie su questa storia per uno studio sui miti e le culture delle popolazioni Sahariane. Un mio vecchio amico del Cairo mi aveva sconsigliato di fare domande dirette perché, stando a lui, i carovanieri non vedono di buon occhio chi si impiccchia della loro vita spirituale; inoltre mi aveva suggerito di ascoltare le storie che si raccontavano ai giovani del gruppo perché contenevano certamente piccole verità tramandate per secoli e secoli dai nomadi. Erano ormai trascorsi tre giorni e tre notti di cammino: si viaggiava nelle ore in cui l'aria del deserto era più mite. Durante gli altri momenti del giorno si cercava di riposare e mangiare. Proprio in queste occasioni il capo comitiva, un anziano carovaniere di nome Shamel Al-ammen, intratteneva il gruppo con racconti sui suoi precedenti viaggi, sui problemi della sua professione e anche sui pericoli che in passato dovette affrontare nell'attraversare il deserto. Una sera riposavo nella mia tenda quando udii uno strano sibilo provocato dal vento; Shamel stava raccontando, il volto illuminato dalle luci del fuoco, la leggenda dell'Oasi a due giovani nomadi e ad altri membri della carovana: "Questo suono che udite è 'la voce di Allah' che ci culla e ci protegge nel sonno. Solo chi ne è degno può entrare nella sua oasi".



Uno dei due ragazzi, non poteva avere più di 17-18 anni, chiese, dopo una pausa in cui tutti cercarono di captare il suono: “Shamel, come si fa a capire se uno è degno di entrare nell’Oasi?”.

“Nei tuoi occhi vedo il desiderio dell’uomo, ma le parole tradiscono il tuo cuore ancora acerbo. Prega il dio, figliolo, perché ti faccia maturare dentro e tu possa comprendere il suo richiamo”.

Così dicendo il vecchio si allontanò dal fuoco e, sedutosi poco più in là, si mise a pregare con una devozione che raramente avrei creduto di vedere in un uomo: c’era qualcosa di più, qualcosa che non potevo comprendere, almeno per il momento; i suoi gesti, la sua voce, andavano oltre la semplice adorazione, era come se tutto il corpo partecipasse ad un dialogo con il dio e che quest’ultimo rispondesse a sua volta. Tornai a dormire, senza successo, così decisi di passeggiare un po’ prima di riprendere la marcia; avrei potuto riposare dopo pranzo. Il calore del giorno abbandonava già la sabbia e la temperatura era scesa di molti gradi. Sopra di me uno sterminato cielo terso faceva perdere la cognizione dello spazio; tra esso e la terra esisteva solo l’orizzonte, una linea che facilmente veniva modificata dal vento o dalla ‘voce di Allah’, come sosteneva Shamel. Mi sedetti ad un centinaio di metri dall’accampamento per poter ammirare meglio il firmamento. Ad un tratto vidi una luce su una duna vicina: forse era solo un abbaglio o forse dei beduini del deserto, ma la curiosità era troppa. Salii in cima e scrutai il paesaggio attorno: ad eccezione dei nostri fuochi non vi erano luci per quanto la mia vista mi permetteva di vedere così, sicuro che fosse stato un riflesso della mente, tornai alla mia tenda per prepararmi al viaggio. La mattina seguente giungemmo ad un’oasi e potemmo fare scorta di cibo e acqua. Shamel decise che saremmo ripartiti l’indomani mattina, per riprenderci totalmente dalle fatiche dei primi quattro giorni. Fu dopo cena che il vecchio raccontò, con enorme gioia di tutti noi, la storia di un uomo che pareva avesse raggiunto l’Oasi di Allah e fosse poi tornato alla sua casa lasciando degli oggetti per ritrovare la strada: “...Allah era stato benevolo, lo aveva fatto tornare dalla sua famiglia; ma era stato tradito e così, prima che quest’uomo parlasse del suo segreto, fu reso muto e costretto a morire senza poter mai svelare ad alcuno la verità”.

“E ciò che aveva lasciato ad indicare la via?” chiese arditamente un uomo del gruppo. Il volto triste di Shamel sentenziò bruscamente: “Dannato sia chi seguirà il dannato!!”.

Quest’ultimo ammonimento mise a tacere tutti coloro, compreso me stesso, che avrebbero voluto sapere qualcosa in più. Restai tutta la notte a pensare alle parole dell’anziano cammelliere: una pista da seguire, delle tracce capaci di portare a quel luogo sospeso tra mito e realtà. Abbandonato a simili sogni mi assopii. Fui svegliato dalla voce di Shamel che indicava l’ora della partenza; mai come quella volta avrei preferito restare nella mia tenda invece di alzarmi e cominciare a marciare verso l’altro capo del Sahara, verso il mare. La nostra guida ci fece evitare un luogo ricco di sabbie mobili e, appena la calura divenne insostenibile, ci fermammo a mangiare: ero seduto all’ombra del mio

camello a divorare il pranzo nel momento in cui un'improvvisa ventata mi portava via il copricapo facendolo cadere per terra. Mi alzai per riprenderlo e sotto di esso notai qualcosa di strano: era un oggetto di pietra verde, forse giada, che aveva le fattezze di un becco d'uccello. Cercai nella sabbia speranzoso di trovare il resto di quello strano manufatto, ma nulla; sicuramente una tempesta lo aveva portato fin là. Il resto della giornata proseguì monotona, ma qualcosa di sconvolgente sarebbe accaduto al più presto a turbare la mia tranquillità, se non della carovana intera. Il dì seguente alla mia scoperta, della quale non feci parola con nessuno, mentre stavamo facendo una breve sosta in un'oasi, vidi, alla base di un albero, un luccichio sospetto; mi avvicinai e trovai ciò che mai avrei pensato di trovare: in un cespuglio c'era una statuetta di giada alta non più di trenta centimetri raffigurante un'aquila nell'atto di spiccare il volo a cui però mancava il becco. Mi precipitai verso le mie bisacce, dove tenevo il pezzo del giorno prima: non riuscivo a credere ai miei occhi, le due parti si univano perfettamente. Decisi di mostrare tutto ciò al vecchio Shamel: lo trovai che riempiva le borracce d'acqua e quando mi vide fece un ampio gesto di saluto: "Salve, cosa portate in grembo?" chiese lui.

"Shamel, guardate! C'era questa statua nei cespugli lì dietro e ieri per puro caso tra la sabbia ho ritrovato il becco, è fantastico!".

Con uno sguardo attento e severo disse: "Ciò che è il caso fuori dal deserto non lo è al suo interno. Il Sahara stesso ha una sua volontà, e se tu hai fatto una tale scoperta è solo grazie a lui".

"Shamel, rispetto molto le vostre credenze, ma sono venuto qui solo per chiedervi cosa potete dirmi di questa statua".

"Se per te è la cosa più importante ti accontenterò, ma ricorda: fuori dal deserto la tua vita è lasciata al caso, dentro è guidata da Allah".

"Ti prego, parla" incalzai io.

"Credo che sia una statua rubata dai beduini a qualche carovana, ma non penso che abbia un elevato valore".

"Tutto qui? Nient'altro?".

Il vecchio non rispose e tornò alle sue faccende. Misi la statua nella bisaccia e riprendemmo il cammino. Cenai in fretta perché volevo esaminarla meglio: andai nella mia tenda e cominciai a studiare le ottime fattezze del reperto, come la precisione degli incavi, ottenuti in un unico blocco di giada. Ad un tratto decisi di uscire: ancora quel sibilo e ancora quella luce su una duna. Troppe erano le stranezze, troppi i miei dubbi; sicuro che, se non avessi trovato una spiegazione a tutto ciò, i miei sogni sarebbero stati turbati all'infinito, decisi di andare a vedere di nuovo. Portai l'aquila con me. Più la luce del fuoco diminuiva più la giada pareva rilucire del chiarore lunare di quella notte. Giunsi in cima e una fresca brezza mi accarezzava i capelli; non vidi nulla di strano, come la prima volta, e stavo quasi per tornare indietro quando qualcosa di dolce e tranquillo arrivò alle mie orecchie: era un lento e ripetuto moto ondoso molto vicino, sotto di me. Laggiù l'astro notturno si rifletteva sdoppiando in due il mondo circostante. Finalmente capii e mi tornarono alla mente le parole di

Shamel: ‘la tua vita nel deserto è guidata da Allah’. Scesi velocemente, perdendo quasi contatto con il terreno, e l’aquila mi cadde nella sabbia quando giunsi in fondo e piombai lungo e disteso. Preso dall’eccitazione per ciò che mi stava accadendo cominciai a cercare come un forsennato la statua; non riuscivo a trovarla quando il sibilo divenne più forte e il vento si placò. Mi trovavo sulla riva di un lago, uno dei tanti che si possono trovare nelle oasi. Alzai gli occhi e vidi l’aquila al centro del lago: volava e risplendeva d’un verde smeraldo. La luna e le stelle si specchiavano nell’acqua creando un unico mondo tra cielo e terra, due realtà fuse da un potere divino. Ricordai le leggende: pregai Allah, lo ringraziai e mi addormentai. Sognai la mia vita, il mio viaggio, le storie sull’oasi, l’aquila, Shamel e mi resi conto veramente della potenza del dio, di come mi aveva guidato e mi aveva scelto. Fui svegliato dalle voci preoccupate dei miei compagni che giungevano dall’altra parte della duna. Risalii la coltre di sabbia e vidi la guida e i due giovani venire verso di me.

Dissi: “Shamel, sono qui, venite! Presto!”.

“Come state? Perché vi siete allontanato così tanto?” urlò lui.

“Presto! Salite, ho trovato...” nel pronunciare queste parole mi voltai verso il lago: l’uccello di giada volava a pelo d’acqua, sopra la luna riflessa, mentre tutto spariva...spariva delicatamente. Si alzò il vento e continuava la ‘voce di Allah’. Io caddi in ginocchio col cuore pieno di sconforto, ma capii che era tutto finito. Shamel giunse vicino a me, s’inginocchiò di fronte e mi disse:

“Tu, eri degno. Hai visto. I tuoi occhi brillano della luce di Allah”.

“Shamel, anch’io odo la voce” dissi piangendo.

“Sì, anche tu” mi fece alzare e mi portò nella mia tenda. Non parlai con nessuno di ciò che mi era accaduto, ma di sicuro qualcosa in me è cambiato: quella notte, in cui il cielo e la terra si erano fusi in un’unica realtà, in cui un dio aveva chiamato e aveva ricevuto risposta, io ero stato nell’Oasi di Allah ed ero tornato. A volte le leggende celano delle verità e se un giorno, nel deserto, sentirai un sibilo non dire subito che è il vento, ma ascolta la ‘Voce di Allah’.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup>ANTONINO CUCCHIARA, nato a Palermo nel 1979.

Risiede a Gorle (Bergamo), dopo aver abitato a Fano (Pesaro) e Ravenna.

Frequenta il quarto anno del Liceo Scientifico Lussana a Bergamo.

Predilige le materie scientifiche; gioca nella squadra di pallavolo della scuola.

I suoi hobby sono l’astronomia, la lettura ed i giochi di ruolo. Il suo scrittore preferito, per i suoi colpi di scena, è Isaac Asimov.

# Il viaggio fantastico

*di Francesco Tronci*

Un giorno come gli altri a Ragazcity, nella scuola di Sir Giorgino, a tre ragazzi di nome Giorg, Alan e Rob, tutti della quinta classe, accadde un'avventura veramente strana.

Durante la lezione di storia, l'insegnante portò i suoi alunni in una grotta piena di testimonianze di antichi popoli.

Il più strano di questi reperti era una statua che teneva nella mano destra una pietra verde e, alla base di questa, in caratteri quasi sconosciuti, una scritta che i nostri amici, grazie ad un antico libro ritrovato nella soffitta di Alan, riuscirono a decifrare. Non senza fatica alla fine i tre ragazzi vennero a capo del messaggio che diceva:

“Chi possiede questa pietra, possiede un sogno”.

I tre ragazzi, che in un primo momento furono spaventati da questo messaggio, non resistettero alla tentazione di prendere la pietra verde.

Non appena staccarono la pietra dalla statua, furono inghiottiti da un vortice spaventoso che li fece girare per alcuni minuti.

Alla fine del vortice, ancora frastornati, si trovarono davanti ad un portone gigantesco e ancora confusi, barcollando, si avvicinarono ad esso; ma vennero fermati da due guardie dall'aspetto orribile che con voce tuonante dissero: “Chi siete voi!!!” loro, balbettando, risposero di non essere malintenzionati e di essere amici.

Le guardie, che avevano il potere di guardare dentro la mente e il cuore, videro le loro buone intenzioni, spalancarono il grande portone e fecero entrare i tre amici. Ai loro occhi si presentò una visione fantastica, la città che si nascondeva dietro il grande portone era Fantasilandia e i suoi abitanti, tutti animali, erano felici e contenti.

I mezzi di trasporto fatti di nuvole erano comodi e veloci e non inquinavano. Tutto era splendente e pulito e i loro abitanti cordiali. Giorg, Alan e Rob, dopo lo stupore iniziale, cominciarono a incamminarsi per le strade di Fantasilandia. Le case, a forma di sole o di palla, erano circondate da grandi giardini pieni di fiori profumati. Gli abitanti, che si accorsero subito della presenza dei tre ragazzi, andarono loro incontro e dopo averli salutati cordialmente li condussero al grande albergo a forma di torta, dove erano ospitati esseri provenienti da altri mondi.

I tre ragazzi fecero subito amicizia con gli altri ospiti e con gli abitanti di Fantasilandia tra cui la foca che faceva da guida per i turisti.

Gli animali potevano parlare la lingua dei nostri amici, così poterono scoprire alcuni segreti del mondo animale.

I tre assaggiarono piatti sconosciuti nel loro mondo, ma famosi a Fantasilandia e il più goloso dei tre, Giorg, fece un sacco di complimenti al cuoco.

Nell'albergo si trovavano benissimo, ma un bel giorno arrivò il sindaco di Fantasilandia, un grosso ippopotamo dai lunghi baffi, e chiese loro se erano intenzionati a restare per sempre o in caso contrario sarebbero dovuti partire entro tre giorni.

Fu una decisione difficile, ma alla fine si ricordarono della scuola, dell'insegnante e degli amici che avevano lasciato, quindi decisero di andarsene anche se erano dispiaciuti di lasciare questo posto così fantastico.

Quando ritornarono sulla terra, l'insegnante li sgridò in maniera molto energica, e di contro loro non furono in grado di dare una spiegazione logica a quello che gli era successo. Accettarono la punizione, anche se a malincuore, ma furono felici di essere ritornati.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup>FRANCESCO TRONCI, 10 anni, di Palermo.

Frequenta la Quinta classe elementare presso l'Istituto Sacro Cuore del Verbo Incarnato; studia con profitto e con ottimi risultati.

Di temperamento mite, forse un po' timido, riesce comunque a socializzare abbastanza bene con amici e compagni. E' curioso e attento a quanto si presenta ai suoi occhi.

Grande appassionato di *Topolino* e di cartoni animati, è un ottimo disegnatore e non perde occasione davanti ad un foglio di carta a sbizzarrirsi in fantasiosi disegni e a creare suoi fumetti.

Pratica con interesse e costanza il karate (è cintura arancione) ed il nuoto nei mesi estivi.

# Anno 2097: ritorno al passato

*di Gianluca Cattaneo*

Il deserto roccioso si estendeva fino all'orizzonte, quasi piatto, ma al centro si ergeva un'enorme montagna che nel caldo torrido tremolava e sembrava respirare.

Sally Banker, biologa canadese, era seduta all'ombra di uno spuntone roccioso e osservava i suoi compagni di viaggio mentre con una lente puntata in direzione del sole tentavano di accendere il fuoco: avrebbero arrostito le larve estratte dalle radici di un'acacia. Sally aveva perduto tutte le sue forcine e i lunghissimi capelli biondi le danzavano sulle esili spalle. Cercò di ricordare il momento in cui tutto era cambiato, ma non ci riuscì.

Anni di guerra tra umani e androgeni avevano infine annientato la resistenza umana. Gli androgeni erano stati costruiti dagli uomini per essere impiegati come assistenti nei vari campi della scienza, ma la produzione massiccia di automi sempre più perfetti aveva generato un processo di autodeterminazione che li aveva trasformati in terribili macchine di morte. Misteriosamente erano sfuggiti al controllo del computer che li governava: la loro memoria conteneva ogni nozione del progresso umano e ciò li rendeva pericolosissimi, data la loro maggiore resistenza e l'assenza di stimoli o sentimenti.

I capi delle nazioni avevano organizzato un'unione per combatterli denominata Human Resistance, ma dovettero presto soccombere: gli androgeni si impossessarono delle basi militari e, dopo lunghe e aspre lotte, annientarono quasi completamente il genere umano, impossessandosi della loro tecnologia.

Ormai essi avevano invaso ogni parte del globo seminando morte e distruzione.

Un gruppetto di scienziati, però, era riuscito a sopravvivere rifugiandosi in caverne sotterranee scavate nelle Montagne Rocciose molti anni prima per effettuarvi esperimenti di sopravvivenza, appunto, e quindi attrezzate, anche se piccole e molto strette.

Essi erano, oltre a Sally, Albert Cooper, ingegnere genetico americano; Rubert Hans, assistente dell'ideatore del "Progetto Androgeni", di nazionalità tedesca; Rio Hamamoto, fisico nucleare nipponico; e Miguel Valdes, ufficiale militare sudamericano. Per molto tempo essi erano rimasti nascosti sentendosi in costante pericolo poi avevano deciso che era loro dovere accertarsi se vi fossero altri superstiti e, comunque, lottare usando le loro intelligenze.

"Ecco, ci muoveremo verso ovest: la città più vicina è Falls City" stava dicendo Valdes mostrando una cartina a brandelli ed una bussola tascabile. Gli altri assentirono.

Al calar dell'oscurità si misero in cammino: avevano riposato tutto il giorno al riparo di una serie di macigni cercando di evitare gli scorpioni, e ora si sentivano pronti come per una missione. Giunsero a Falls City mentre albeggiava, tutto era

andato liscio. Il cielo lattiginoso avvolgeva tutto in una sorta di nebbiolina leggera che rese ancora più macabro lo spettacolo che si presentò ai loro occhi: macerie, corpi straziati, silenzio sepolcrale.

“No! Non è vero...” urlò Hans. Egli si sentiva in un certo qual modo responsabile per aver collaborato alla costruzione di quelle macchine di morte. I limpidi occhi chiari mandavano bagliori d’ira furiosa e impotente al tempo stesso. Si voltò di scatto e con un pugno colpì il tronco di un albero, accasciandosi poi al suolo.

“Non possono aver cancellato tutta la nostra civiltà” lo consolò Cooper, l’ottimista, ma forse non credeva neppure lui alle sue parole.

“Dobbiamo rassegnarci...” mormorò Sally in preda allo sconforto.

“Non sono d’accordo - interloquì Valdes, il militare - dobbiamo tentare”.

Gli altri assentirono. Si rimisero in cammino, a piedi, tenendosi ai margini delle città durante il giorno, arrischiandosi di penetrarvi solo a tarda sera

Visitavano i luoghi pubblici: municipi, biblioteche, uffici governativi e per ultimo le abitazioni private. Cercavano di far funzionare computer e radio ricetrasmittenti ovunque ne trovassero. Nessuno, mai, raccolse i loro appelli.

Ogni luogo riproduceva le stesse scene di morte di Falls City.

Una sera, nei pressi di Palm Springs, sentirono musica provenire dall’angolo di una via. Si avvicinarono con circospezione: non credevano ai loro occhi. Alcuni uomini e donne, incuranti del pericolo, ballavano al ritmo di “Let me try again”. Pazzi, pazzi! Erano pazzi di sicuro, ma ciò li rese stranamente felici. Stavano per uscire allo scoperto, quando uno di loro parlò. La sua voce era metallica! Cinque cuori mancarono un battito contemporaneamente. “Fuggiamo!” bisbigliò Rio. E corsero senza nemmeno sapere dove.

Avevano percorso parecchi chilometri e la notte avanzava. Erano su una spiaggia. Davanti a loro la maestà dell’oceano, in cielo brillavano milioni di stelle e la luna illuminava una fetta di quell’acqua scura come fosse un riflettore...

La bellezza di quel momento era tragicamente dolorosa. Sally chinò la testa sulle ginocchia raccolte e pianse piano.

“Dov’è Hans?” domandò Valdes che difficilmente perdeva la calma e li aveva richiamati tutti alla realtà del pericolo imminente invitandoli a ripararsi sotto una palma enorme a ridosso di una scogliera.

Lo ritrovarono l’indomani mattina alle prime luci dell’alba: si era impiccato con la propria cintura ad una delle molte palme che fiancheggiavano la spiaggia. Non aveva resistito al proprio tormento.

Con tristezza ne rimossero il corpo e, non avendo utensili per seppellirlo, lo deposero nell’oceano: le onde altissime lo travolsero e, in breve, scomparve.

Decisero di proseguire sempre verso sud. All’improvviso udirono il rumore di un motore.

“A terra!” comandò Valdes tra i denti. Si nascosero dietro quello che restava di un muricciolo e videro un fuoristrada guidato da un automa con armi laser: era solo. Dovevano impadronirsene. Sally uscì allo scoperto e fece un cenno di saluto

all'androgeno che, scambiandola per una bellissima rappresentante del suo genere, si fermò e domandò "Vu-o-i un pas-sag-gio com-pa-gna? Va-do al-la ba-se".

Cooper e Valdes ne approfittarono per assalirlo di sorpresa. Lo disarmarono e colpirono i suoi circuiti con l'arma laser, quindi salirono tutti sulla jeep e si allontanarono di gran carriera: se lo aspettavano alla base, forse lo avrebbero cercato.

Nella colluttazione Cooper era rimasto ferito gravemente ad un braccio. Rio e Sally cercarono d'immobilizzare l'arto con un'assicella ed un pezzo della camicia di Rio, ma la ferita non si rimarginava, era troppo profonda. Cooper morì durante il viaggio per la mancanza di cure adeguate e di medicine. Lo seppellirono nel deserto messicano.

"Il motore si è surriscaldato. Dobbiamo fermarci" annunciò Rio contrariato.

"Ne approfitteremo per sgranchirci le gambe" sorrise Sally. In fondo quella sosta forzata non le dispiaceva. Erano nella foresta amazzonica e voleva raccogliere erbe medicamentose da far essiccare, sapeva quanto potevano essere utili e lì, certo, ve n'erano in abbondanza.

Che strano, pensava, dicevano che la fine del genere umano era legata alla sopravvivenza o meno della foresta amazzonica e, invece, la foresta c'è ancora, ma gli uomini sono stati distrutti dalla loro scienza!...

D'improvviso un volto apparve nel folto della vegetazione.

"Un automa!" urlò. Valdes e Rio corsero in suo aiuto con le armi in pugno. Ma quello uscì e avanzò verso di loro. Faceva ampi gesti e parlava un linguaggio sconosciuto, però la sua voce non era metallica.

Era un uomo, un umano, un indigeno e sembrava amico.

"E' un autoctono" sorrise Rio e gli andò incontro. Si fecero condurre al villaggio dove furono accolti con amicizia e curiosità.

"Incredibile - osservò Sally - un gruppo di uomini allo stato primitivo".

"Resteremo - disse Valdes - li aiuteremo ad organizzare la loro società con qualche piccola comodità. Ma piccola" e sorrise.

"Sì - approvò Sally - forse un giorno gli androgeni saranno distrutti, questo incubo finirà e da questo luogo primitivo sorgerà un'alba nuova per l'umanità. Forse un giorno un uomo nuovo tornerà a governare la Terra".

Forse...<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup>GIANLUCA CATTANEO, nato a Milano nel 1982.

Ha manifestato fin dalla più tenera età una fervida fantasia ed una particolare predilezione per la lettura.

A nove anni, nel 1992, ha vinto il Primo Premio del Concorso di poesia Danilo Casciani di San Donato Milanese.

E' residente in Vailate (Cremona), dal 1995.

Pratica nuoto, tennis e calcio. Soprattutto è appassionato di calcio: ha scritto la storia completa della Juventus, dell'Inter e del Milan per il giornalino di classe della scuola media. Il suo sogno è di diventare giornalista.

Frequenta il primo anno al Liceo Classico *Simone Weil*, indirizzo linguistico, di Treviglio (Bergamo).



# Sta scritto

*di Bibiana Oprandi*

L'auto corre veloce su strade ancora deserte mentre la voce monotona del segretario ripete il discorso che dovrò pronunciare fra qualche ora. Oltre i finestrini azzurrati scorrono immagini di campagne brulle ed assolate. Eppure questa era terra fertile, un tempo; oggi siamo costretti ad importare enormi quantità di cereali perché il prodotto interno è insufficiente e la gente muore di fame.

I progetti si dipanano nella mia mente. Vareremo un piano che incrementi la produzione agricola e sostenga l'artigianato, rimetteremo in funzione l'antica rete d'irrigazione, scaveremo pozzi, costruiremo serbatoi. Poi punteremo ad un graduale sviluppo della piccola e media industria... Non sarà facile convincere il Congresso a congelare le spese militari per finanziare questi progetti: dovrò imparare la sottile arte della diplomazia.

Ci sono tante cose da fare e non so nemmeno se riuscirò a realizzarne metà della metà. Mah, non era questa la vita che sognavo da ragazzo. La politica era una passione di famiglia ma non era la mia passione.

I miei familiari avevano guardato con apprensione a quel figlio desideroso di astrarsi dalla vita di ogni giorno nella quale loro vivevano da protagonisti, ma non mi avevano mai ostacolato. Un tempo credevo che la vita fosse meravigliosa ma ero solo un bimbo di pochi anni e molti sogni. Allora il suono liquido del sitar accompagnava la mia sete di conoscenza mentre bevevo le parole del vecchio saggio che narrava il Ramayana. Nella fresca penombra della stanza il profumo che si sprigionava dal bruciaincensi di pietra istoriata contribuiva a creare un'atmosfera arcana in cui mi immergevo sentendomi davvero il compagno d'avventura di Rama e Sita.

Ho sempre cercato di scoprire cosa ci fosse al di là di ciò che si vede ed ho molto viaggiato in cerca di risposte. Il mio primo viaggio... Il monaco che mi faceva da guida era un vecchio silenzioso che conosceva ogni angolo del Paese. Mi conduceva sicuro lungo sentieri impervi fermandosi ogni tanto per orientarsi con punti di riferimento a me invisibili. La meta era un monastero abbarbicato sulla montagna, un nido d'aquila dove avrei ascoltato la voce roca del maestro buddista per il quale ogni cosa - roccia, albero, uomo o animale - era sacra.

Il tempo corre, le immagini si susseguono. E le sensazioni. La quiete che pervase la mia anima nella caotica città araba all'imbrunire quando la voce del muezzin sovrastò per un istante la voce del presente. E l'emozione che fece vibrare ogni fibra del mio essere un luminoso mattino d'autunno, mentre il giovane frate scalzo narrava la storia dell'uomo che si spogliò di ogni cosa e visse in povertà chiamando madre la terra, fratelli il sole il fuoco e il vento e sorelle l'acqua la luna e le stelle.

Mi abbandono sospirando sul sedile avvolgente. No, non era questa la vita che desideravo. A volte il peso della responsabilità che mi sono assunto diventa insopportabile ed ho davvero paura di non farcela, di non essere abbastanza forte; ma è solo un attimo: la decisione di entrare in politica non è stata un colpo di testa ma il frutto di un lungo travaglio interiore. E forse era già tutto scritto nel mio destino, se esiste veramente un destino. Ecco, se esiste io ho cercato di fuggirlo ma era lì ad attendermi ed oggi sono il leader del Paese.

Ora la strada costeggia il fiume. Sulla riva alcune donne attingono acqua. I loro abiti sono una macchia d'azzurro che contrasta con la tinta giallastra del fiume. Riempiono le conche e si avviano stancamente al villaggio. La loro vita è ancora più misera di quella degli uomini. Non hanno praticamente alcun diritto. Le bambine ricevono meno cibo e meno cure dei fratelli e spesso nessuna istruzione. Penso automaticamente alla mia bambina, alla sua intelligenza, alla voglia di sapere, di capire, di imparare. Liberarsi della povertà economica non basta. Vareremo al più presto un programma di scolarizzazione che porterà le scuole anche nei villaggi sperduti e un giorno riusciremo a sconfiggere anche la povertà culturale. Un giorno, chissà...

L'auto si arresta bruscamente. Sul ciglio della strada c'è un involto sospetto. Gli uomini della scorta agiscono con cautela: anche se il percorso che seguiamo è stato tenuto segreto c'è sempre il pericolo di un agguato. Ma è un falso allarme; il fagotto appartiene ad un santone che è sceso a gettare petali di rosa nel fiume sacro. Vedo da lontano la sua figura ascetica rivestita soltanto dal perizoma candido, la lunga barba grigia immobile nella calura, le mani brune piene di fiori. Risponde alle domande concitate degli uomini in divisa con il distacco di chi si sente già oltre ogni cosa terrena.

Il corteo di auto blindate riparte, ma gli uomini della scorta sono ancora tesi. Giocherello col piccolo flacone per profumi che porto appeso alla cintura e penso a lei. Lei che del mio Paese non conosceva che le immagini di carestia ed i libri di avventura. Lei così spiccatamente occidentale che pure ha fatto di questa terra la sua terra. Lei che ho sposato malgrado tutte le avversità. Lei così saggia. Così bella. Il portaprofumi è il più prezioso della sua collezione: un gingillo d'oro e madreperla nel quale ho versato alcune gocce del suo profumo che sa di sandalo e tuberosa.

Il segretario continua a leggere ma oggi la mia mente è lontana. Non riesco a concentrarmi sul discorso da pronunciare. Nella mia mente le immagini dei posti che stiamo attraversando si confondono con quelle di altri luoghi che ho visitato, di altre città nelle quali ho vissuto. I progetti per il futuro si mischiano ai ricordi di eventi trascorsi da anni. Ed ho nostalgia di casa. Del profumo intenso dei gelsomini che crescono nel mio giardino. Di quel libro che ho letto a metà.

Il segretario mi guarda interrogativamente e con un cenno gli chiedo di continuare.

“E' terminato signore” osserva gravemente.

“Sì, grazie: ha fatto un buon lavoro” rispondo con un vago senso di colpa.

Ormai siamo in città. Attraversiamo il quartiere residenziale con i grandi alberghi, le sedi diplomatiche, le ville circondate da giardini lussureggianti. Laggiù c'è il palazzo dei congressi. Fra poco pronuncerò il mio discorso.

L'auto si ferma ai piedi della lunga scalinata. La folla preme tutt'attorno.

“Forza - mi dico - prepara un sorriso radioso; loro vogliono un capo pieno di certezze non un uomo carico di nostalgie”.

L'autista apre la portiera. Scendo mentre gli uomini della scorta cercano di aprirmi un varco e tra la folla scoppia un grande applauso e subito dopo un altro scoppio così forte da non riuscire a contenerlo. Il mio corpo si dilata nel tentativo di assorbirlo ma non ce la fa e senza rendermene conto vengo sbalzato via.

Cos'è successo? La folla è in preda al panico. Nel fuggi fuggi generale molti sono i feriti che si lamentano. Un solo uomo è steso bocconi, immobile. Il suo corpo imbrattato di sangue mi è familiare. Sembrerebbe quasi... No, non è possibile. Eppure... Mi soffermo un attimo a pensare ma non c'è bisogno di formulare alcun pensiero perché quel corpo dilaniato è il mio. Ciò significa che sono morto ed il constatarlo non mi sgomenta. Non ci sono più angosce né dolori. Non ci sono più paure. D'improvviso capisco che niente ha più lo stesso significato. Non ho più mani ma posso afferrare l'essenza di ogni cosa. Non ho più occhi ma posso vedere dentro ad ogni cosa. Ho trascorso tutta la vita alla ricerca della verità. L'ho cercata nelle parole dei saggi vissuti in epoche passate ed in quelle di coloro che hanno vissuto il mio stesso tempo. L'ho cercata fuori e dentro di me senza trovarla mai. Ora è tutto chiaro. Non ci sono più domande da porre né risposte da dare.

Attraverso l'invisibile barriera che separa la vita dalla morte assisto indifferente al mio funerale. Masse ondegianti che la polizia contiene a fatica urlano il mio nome. Lei è lì, figura solitaria coi capelli raccolti e i lineamenti contratti: bellissima e tragica.

Se avessi ancora una voce vorrei gridarle: “Io ci sono ancora in qualche posto, in qualunque posto e ti amo ti amo ti amo!”.

Sul suo viso arrossato dal caldo e dal dolore c'è un'espressione attonita. Con una mano stringe convulsamente il gioiello che le cinge il collo: è il primo dono che le ho fatto tanto tempo fa.

Il rito volge al termine. Fra gridi di dolore le mie ceneri vengono disperse nel fiume sacro.

Da oggi vivrò nel ricordo della mia gente. Un altro prenderà il mio posto e metterà mano ai problemi che non ho avuto il tempo di affrontare. La storia di quello che è stato il mio popolo mi si rivela dall'inizio sino alla fine dei giorni ed io ne prendo atto, semplicemente.

No, davvero non ci sono più ansie né timori. Solo mi rimane qui, dove un tempo avevo il cuore, un'immensa tenerezza per quella donna in abiti occidentali che veglia in riva al fiume gettando nelle placide acque scure, bianchi petali di gelsomino.

# Infinitamente oltre

*di Ruggero Papagna*

Infinitamente oltre le cime degli alberi un naufragio di crepuscolo. Tra le alte fronde sussultano ancora poche facelle di sole. Il cielo scuro e lontani fantasmi di nubi opache. I vetri di polvere di una stanza buia. Al di là dei vetri è una foresta densa di ombre. Una falena avvolta in un sudario di polvere sullo scheletro ligneo della finestra. Sotto la finestra si delineano i contorni esili di un tavolo e, forse di una lampada ad olio.

Due passi sordi; forse una porta sarà aperta. Si apre; qualcuno si sorprende che la stanza sia così buia, ha paura. L'ombra sulla fioca luce che esplora anonimamente il locale attraverso la porta aperta. Non aveva notato quanto improvvisa fosse scesa la notte. Ha una complessione minuta e bassa, ha paura. Respira affannosamente. E non trova una motivazione ragionevole. Entra. Accende la lampada. La fiammella dipinge dei candidi lineamenti infantili. Un bambino. Ha gli occhi scuri come il cielo, forse blu. Guarda ardere lo stoppino. Ha i capelli neri.

La stanza è piccola, le pareti deserte, il tavolo sotto la finestra, un letto, una sedia accanto; la luce striscia sulla soglia della porta, insinuando rumori muti e inquieti - forse gemiti, forse sussurri -.

Il bambino chiude la porta, si siede al tavolo, le dita intrecciate accanto alla lampada. Ora il respiro è calmo, regolare. Sente il silenzio penetrare nella congestione delle sue mani. Non può vedere la sua ombra lunga e incerta sulle tavole di legno dell'impiantito. Pensa che, entrando, non hanno scricchiolato.

Il bambino attende un verdetto.

Il vecchio castello del Duca di K. sorgeva al centro di una plaga di boschi, a nord della Westfalia. Con il tempo, tutt'intorno al castello si era formato un piccolo villaggio, abitato dall'intero corpo dei servitori. Essi avevano appreso i metodi per coltivare la poca terra che erano riusciti a strappare alla foresta e ritornavano a vestire le livree della servitù quando giungeva il Duca. Ultimamente i suoi soggiorni si erano fatti meno frequenti e più brevi e molti servi erano morti, in seguito a un'infezione di cui si ignorava l'origine - si racconta di un viaggiatore sconosciuto, nato dall'imo ventre della foresta, che si era riposato qualche giorno nel villaggio; qualche giorno dopo la sua dipartita, morirono quasi contemporaneamente una dozzina di servi. La Giustizia divina coglie l'uomo sempre impreparato, dicevano le vecchie -.

Il Duca di K. non seppe mai quanto era accaduto e, per giustificare l'assenza di tanti servi, gli si disse che l'uno, arando i campi, si era intrappolato sotto il vomere; l'altro era andato nei villaggi al di là della foresta per delle commissioni e non era più tornato; l'altro ancora non aveva retto al peso degli anni.

Il Duca non si insospettì, anche perché mancava al castello già da un anno.

Un mattino, il cielo scuro promettendo pioggia, giunsero al castello il figlio del Duca, un bambino di sette anni, accompagnato dal precettore e da suo cugino, di un anno più giovane; quando entrarono nel salone del castello, il figlio del Duca strinse cordialmente la mano a un bambino che li attendeva a un'estremità di un lungo tavolo preparato per quattro persone. Il Duchino presentò al cugino: "Questi è un amico, è il Giudice", disse, senza celare una sorta di compiacenza che nasceva da quell'ultima parola. Il cugino non capì cosa egli volesse intendere; entrando, aveva scorto il Giudice che riponeva un piccolo scrigno di legno sul tavolo; era pallido e obeso, portava delle lunghe calze nere sotto dei calzoncini verdastri che arrivavano al ginocchio e una candida camicia, che stentava non poco a contenere l'abbondante ciccia. Il cugino gli chiese quanti anni avesse: "Sei", rispose mostrando sei dita tarpate e grassotte. "E come ti chiami?" "Io sono il Giudice".

Il cugino provava l'acuto desiderio di far soffrire quel borioso di grasso, senza sapere perché; era un pensiero seducente e cattivo che gli procurava una strana sensazione di felicità, di una felicità mai provata prima. Lo ubriacava quasi l'idea di potergli far del male con estrema facilità disporre del dolore infinito che avrebbe potuto infliggergli, disporre forse anche della sua vita. Brandire un coltello affilatissimo e introdurlo lentamente in quel lardo e forse dalla ferita sarebbero zampillati getti di grasso o getti di merda; o forse sarebbe morto. "E istruisco processi penali". In quell'attimo di silenzio il cugino sentì le vene ebbre della strana voluttà.

Il figlio del Duca spiegò al cugino che il Giudice amava molto giocare al processo; quando non disponevano di un vero imputato, processavano sommariamente gli insetti che popolavano i muri del castello oppure le lumache che frequentavano il giardino rivolto a nord. I poveri animaletti accettavano tacitamente la colpa e tacitamente perivano sotto il ferro affilato del boia. Il Duchino si occupava dell'accusa, interrogava magistralmente i testimoni, tirava conclusioni irreprensibili e pronunciava requisitorie incantevoli che riscuotevano sempre l'assenso del Giudice; questi ascoltava, chiedeva brevi chiarimenti e condannava, riscuotendo sempre il plauso dell'avvocato. E finalmente giungeva il momento dell'esecuzione. Partecipava anche il precettore: egli era il boia - si rifiutava di prendere parte al gioco, se non gli si faceva fare come desiderava -. Una volta li aveva sorpresi durante una esecuzione; non si era arrabbiato, ma aveva imposto una condizione: li avrebbe lasciati giocare ancora se gli avessero permesso di fare il boia. Essi risposero che un adulto non avrebbe potuto giocare con loro, il precettore aveva minacciato di mettersi a piangere e di riferire la bruttura al Duca. Ottenne così l'investitura di boia ufficiale, mentre una lacrima solcava la sua guancia mal rasata. E anche ora il precettore, attento al racconto del figlio del Duca, aveva gli occhi lustri; pareva volesse giustificarsi, senza riuscire a trovare le parole adatte. Balbettò una frase incomprensibile, forse una scusa, poi disse - e il cugino si attendeva di vederlo

scoppiare in un concerto di lacrime e singhiozzi -: ”Io volevo solo giocare... volevo giocare anch’io... ma non li avrei mai denunciati al Duca”.

“La decapitazione è il momento più emozionante”, continuò il figlio del Duca e il Giudice mostrò con estremo orgoglio - o forse con pomposa spocchia - una piccola ghigliottina, che teneva nella custodia di legno posata sul tavolo. Scatta il meccanismo e la lama taglia feroce, alimentando il famelico piacere degli astanti. Per i migliori imputati - i più colpevoli - il rito si concludeva con un funerale e con la sepoltura della misera vittima, avvolta in un sudario di foglie. Una volta il Giudice aveva trovato un pipistrello morto nel giardino del castello; chiamò il figlio del Duca, lo processarono sul posto, lo decapitarono, ne bruciarono il corpicino e seppellirono la testolina innocente accanto alla ceneri del rogo.

E’ notte, in una stanza di tenebre un bambino attende un verdetto. La fiammella è morta. Il silenzio non tradisce nessuna presenza ma il bambino è ancora là; se affilate l’udito, potete sentire anche voi il respiro intorpidito, innocente.

Dopo pranzo, il figlio del Duca e il Giudice cercarono una vittima. Nel giardino, ai piedi delle mura del castello, trovarono una lumaca, intenta a tracciare il suo sentiero sull’erba umida. Il Giudice si rivolse al figlio del Duca, dicendo: “Hai visto carissimo collega, che ciò dimostra ulteriormente la mia teoria?”. “Lei ha proprio ragione” confermò con atteggiamento servile il figlio del Duca e, rivolto al cugino, con l’aria di colui che sta per spiegare la più grande verità metafisica: “L’egregio Signor Giudice sostiene che la Giustizia è attratta dalla colpa e non manca mai di farmi notare come tutte le circostanze contribuiscano ad avvalorare la sua...”. “Suvvia, non si dilunghi, prenda il colpevole”, interruppe il Giudice. Il Figlio del Duca raccolse la povera creatura.

Nel salone, l’accusa chiamò a testimoniare il percettore e gli si fece giurare di dire la verità. Il figlio del Duca cominciò: “Quando è stato qui l’ultima volta?”. “Direi all’incirca sei mesi fa”. “E per quanto tempo?”. “Per tre settimane, secondo le disposizioni del Duca”. “Bene. Ha mai visto o conosciuto in quelle tre settimane l’imputato?”. “La verità è che non l’ho mai visto in quella occasione, ma ricordo di averlo scorto un anno fa sul tronco della grande quercia vicina all’entrata del castello”. “Benissimo! Questo potrebbe essere già sufficiente per poter condannare l’imputato, spero che la corte me ne dia atto. Fu in occasione di un soggiorno risalente a un anno fa, lei sostiene. Ma come fa ad essere sicuro di aver visto proprio l’imputato e non un’altra lumaca? Forse che già la conosceva? Forse che fu complice del delitto?” e nel dire ciò indicava con veemenza il colpevole, la lumaca posta sul lungo tavolo sotto una teca di cristallo. Il cugino stava ad ascoltare e non sapeva se essere divertito o turbato. “Mi rivolgo alla corte affinché la posizione del teste sia vagliata a fondo”, riprese l’accusa, che incalzava imperterrita come la Giustizia, sapendo ormai di avere in mano il processo e il favore della corte, “costui può essere colpevole di favoreggiamento!”. Il Giudice intervenne: “Il teste non è obbligato a

rispondere”. “Mi si perdoni signor Giudice, ma io voglio rispondere, giacché non ho nulla da nascondere e credo nella perspicacia della Giustizia. Io ho riconosciuto il colpevole perché sono un perfetto fisionomista: non posso ingannarmi circa il colore della pelle di quella lumaca, la sua ruvidezza, la scia bavosa che si trascina ovunque vada e quella macchia lievemente più scura sul capo”. Il Giudice e l'accusa si precipitarono alla teca di cristallo, la lumaca la stava scalando, e osservarono il particolare suggerito dal teste.

Allora il Giudice esclamò: “Dunque, pubblica accusa?”. “Ebbene, egregio signor Giudice, non c'è più altro da aggiungere. Poiché l'imputato si è dimostrato colpevole al massimo segno, io chiedo la massima pena: la pena di morte”. Era soddisfatto il figlio del Duca, era riuscito a dimostrare la colpevolezza di un'altra creatura e ciò lo riempiva d'orgoglio.

Il Giudice si ritirò per qualche minuto in una delle stanze adiacenti al salone, infine entrò e decretò con voce chiara, soffermandosi sulle parole quasi con piacere: “Constatata la colpevolezza dell'imputato, lo condanno alla pena capitale. Che l'esecuzione avvenga immediatamente!” e l'accusa si precipitò a congratularsi con il Giudice.

Il precettore prese la piccola ghigliottina, vi depose l'animaletto e attese che i tre bambini si avvicinassero. Il Giudice e il figlio del Duca erano contenti e soddisfatti, ridevano; il cugino si era deciso a essere profondamente turbato ed esclamò: “Ma perché? Cosa ho fatto? qual è la colpa?...”. “Caro”, lo fermò il Giudice, “costui è colpevole, giacché nessuno è innocente”; aveva parlato con perfetta calma, come se stesse esponendo una evidenza superflua. “Orsù, boia, fai il tuo dovere”.

Scatta il meccanismo e la lama taglia feroce. Alimenta il famelico piacere degli astanti. Il povero animaletto accetta tacitamente la colpa e tacitamente perisce, perdendo la testa in un lago di bava.

Anche il cugino aveva gustato una strana dolcezza allo spettacolo, ma aveva tentato di mettere in discussione la decisione del Giudice. La sera, dopo cena, fu processato; furono convocati in qualità di testimoni il precettore e due servi anziani e balbuzienti. Ora il bambino sta attendendo il verdetto. Sa già che sarà riconosciuto colpevole, che gli verrà inflitta la massima pena e non sa se rallegrarsi o turbarsi. Intanto respira e, forse, pregusta la dolcezza del momento supremo.

# Partecipanti al Premio

<b>Amadio Ennio</b>	Nello spazio	Roma
<b>Amandonico Annamaria</b>	La ruota	Massafra - Taranto
<b>Antichi Elisabetta</b>	Andrea	Pisa
<b>Antonellini Michele</b>	Incontri	Bagnacavallo - Ravenna
<b>Arfelli Silvia</b>	La motocicletta	Forlì
<b>Arzuffi Massimo</b>	Prima Comunione	Redona - Bergamo
<b>Baio Gian Luca</b>	V.I.T.R.I.O.L.	Caprino Bergamasco - Bergamo
<b>Baldassarre Luigi</b>	Violetta	Udine
<b>Ballerio Felice</b>	In viaggio con l'angelo	Genova
<b>Barollo Gianlorenzo</b>	Vendett'Aldo	Caravaggio - Bergamo
<b>Basilico Laura</b>	Fino alla fine del mondo	Piacenza
<b>Benaglio Francesca</b>	Una strana combinazione	Costa Volpino - Bergamo
<b>Benedetti Carlo</b>	Di nuovo solo...	Cascia di Reggello - Firenze
<b>Bergamelli Gianpietro</b>	Missione lontana	Pradalunga - Bergamo
<b>Berta Mattia</b>	Le avventure di Mopillo & Co.	Caravaggio - Bergamo
<b>Bertagnolli Marina</b>	Il nonno e le donne	Staranzano - Gorizia
	Extasi	
<b>Bianchi Chiara</b>	Il cacciatore di gatti	Treviglio - Bergamo
<b>Biasio Fabio</b>	A pranzo con Xarry	Campodarsego - Padova
<b>Boldrin Anna</b>	Poesia d'estate	Vattaro - Trento
<b>Bonfà Giorgia</b>	Risveglio ai confini del tempo	Caravaggio - Bergamo
<b>Boriani Alessandro</b>	Il cinema all'angolo della strada	Castel San Pietro Terme - Bologna
<b>Borin Fiorella</b>	La bestia	Venezia
<b>Bosco Claudio Ernesto</b>	Caldaroste e Barbera	Vigevano - Pavia
	Troppo comodo	
<b>Bottelli Alessandro</b>	Il vuoto dietro	Bergamo
<b>Brambilla "Arosio" Enrico</b>	Le infanzie giocate	Almenno San Bartolomeo - Bergamo
<b>Burnelli Piero</b>	Inciucio	Bergamo
	La benefattrice	
<b>Burnelli Stefania</b>	Gigi Cornetta	Bergamo
<b>Buttinoni Claudio</b>	Il tunnel	Treviglio - Bergamo
<b>Cadoni Paola</b>	Diciott'anni, il mare, la notte	Torino
<b>Capacchietti Cristina</b>	Una serata da ricordare	San Benedetto del Tronto - Ascoli Piceno
<b>Capecchi Lorian</b>	La memoria del mare	Quarrata - Pistoia
<b>Castaldi Rita</b>	La mania dei Power Rangers	Napoli
<b>Cattaneo Gianluca</b>	Anno 2097: ritorno al passato	Vailate - Cremona
<b>Cattaneo Ivana</b>	Memorie di un'ombra	Bergamo
<b>Cencini Marilena</b>	Ritorno a casa	Trezzano sul Naviglio - Milano
<b>Ceravolo Damiani Antonietta</b>	Una cella su misura	Bologna
<b>Cerretani Fabio</b>	Frammenti di storie	Prato
<b>Ciotola Teresa</b>	La cerva	Napoli
<b>Cirasa Giuseppe</b>	Il principe canarino	Gela - Caltanissetta
<b>Cividini Flavio</b>	Il bosco delle betulle	Bergamo
<b>Cocorocchia Simona</b>	Solidaritat	Roma



<b>Colella Rosalia</b>	Cecco	Capua - Caserta
<b>Collazuol Giada Romana</b>	Con il sudore della mia fronte	Polpet - Belluno
<b>Comparato Fiorella</b>	La valigia	Ravenna
	Il profumo del topo	
<b>Cortesi Valentina</b>	Il segreto della vita	Forlì
<b>Cotroneo Dorotea</b>	Il sorriso (ammiccante) delle cose	Bergamo
<b>Cozzolino Gabriele</b>	L'avventura del Duemila	Genova
	L'evoluzione della specie	
<b>Cucchiara Antonino</b>	Sabbie del deserto	Gorle - Bergamo
<b>Cuni Luca</b>	Alicudi, eremo di pace	Paratico - Brescia
	8 marzo, festa della donna	
<b>Curatolo Roberto</b>	Mai più liberi	Milano
<b>De Santo Ermelinda</b>	Gli occhiali da sole	Avellino
<b>Del Giudice Donato</b>	Guerra o pace?	Torre a Mare - Bari
<b>Del Prete Silvia</b>	Il bisogno di crescere	San Benedetto del Tronto - Ascoli Piceno
<b>Denti Silvia</b>	Diario d'amore e morte	Lurano - Bergamo
<b>Deolmi Giulia</b>	La sfida	Ceggia - Venezia
<b>Depini Mara</b>	Cani e barboni	Castel San Giovanni - Piacenza
<b>Dottore Alessia</b>	Che noia? Che vittoria!	Castroreale - Messina
<b>Epis Francesca</b>	Il solitario	Oneta - Bergamo
<b>Esposito Monica</b>	Fiorenza Auricchio e il concorso letterario	Capri - Napoli
<b>Fabello Silvia</b>	Il grande piccolo scienziato	Monza - Milano
<b>Fadani Lara</b>	La valle dei due faraoni	Cignano - Brescia
<b>Falcoz Paolo</b>	Dalle "Sacre croniche" di fra' Paolo	Raniva - Bergamo
<b>Fede Debora</b>	1 favola	Rossano Scalo - Cosenza
<b>Ferraris Gianluca</b>	Forte, molto forte	Genova
<b>Ferri Giuseppe</b>	Crampi	Caravaggio - Bergamo
	Il ritorno del soldato	
<b>Focaccia Miria</b>	L'onda dei ricordi	Ravenna
<b>Foppolo Francesca</b>	De oculi itinere	San Pellegrino Terme - Bergamo
<b>Forlani Mimma</b>	Storia di una principessa, di una cavalla e di un carro	Bergamo
	Il postino	
<b>Forte Franco</b>	Il matrimonio di Giannina	Casaleto Lodigiano - Lodi
<b>Forte Nele Isabella</b>	La sibilla	Napoli
<b>Frigerio Maria Beatrice</b>	Imprigionati nel cyberspazio	Costa Masnaga - Lecco
<b>Furlani Roberto</b>	Una donna e il signor D.	Trieste
<b>Galilea Benito</b>	Incontro con un angelo	Roma
<b>Gamba Paola</b>	La rivincita	Caravaggio - Bergamo
<b>Gamba Sergio</b>	"Phillothe"	Scanzorosciate - Bergamo
<b>Gemini Jessica</b>	Era il giorno di...	Fara Gera d'Adda - Bergamo
<b>Gervasoni Stefano</b>	L'appuntamento	Bergamo
<b>Giazzi Federica</b>	Il castello dell'allegrezza	Villongo - Bergamo
<b>Giganti Giuseppe</b>	Si chiamava Kitty...	Scanzorosciate - Bergamo
<b>Giorgetti Silvia</b>	Il portoncino color bronzo...	Recanati - Macerata
	Fermami i pensieri	
<b>Grassi Raffaella</b>	L'ultimo capitolo	Genova
<b>Guicciardi Luigi</b>	Il silenzio di Anna	Modena
<b>Gusmini Fulvio</b>		Treviglio - Bergamo

<b>Hadil Tarakji</b>	Per sempre	Macerata
<b>Incoronato Eugenio Elio</b>	Un ballo per Martina. Ricordo di una scarpetta	Lerici - La Spezia
<b>Landini Lorian</b>	Diario di un angelo	Novara
<b>Landoni Lucia</b>	Oro, generosità, felicità e la natura: ...	Castellanza - Varese
<b>Lanza-Ciceri Marialuisa</b>	Un fiore di campo Capodanno 2000!!!	Milano
<b>Lanzanova Anna Maria</b>	L'autobus bianco	Rudiano - Brescia
<b>Lazzareschi Belloni Eliana</b>	Un mondo da favola	Corchiano - Viterbo
<b>Leone Daniela</b>	Vita	Torino
<b>Liberti Marisa</b>	Oltre il corpo	Roma
<b>Lino Giorgio G.</b>	Cooperativa selciatori	Saronno - Varese
<b>Liparoti Federica</b>	Famoso nel 3999	Lontae Ceppino - Varese
<b>Lo Muzio Elena</b>	Cani e padroni	Lecco
<b>Lodeserto Anna</b>	Il sole, armato dei suoi...	Roma
<b>Lorenzi Adriana</b>	Ancora un attimo	Bergamo
<b>Lunardi Evelina</b>	Delitto in libreria Le prigioniere della montagna	Sanremo - Imperia
<b>Mafessoni Fabrizio</b>	Borneo	Roma
<b>Maffeis Lino</b>	L'autostop	Verdello - Bergamo
<b>Maggiorini Dafne</b>	Una favola triste	Livorno
<b>Magri Eugenio</b>	Cultura a vagoni	Pieve di Cento - Bologna
<b>Mangiola Carmen</b>	L'altura del sogno	Caldirodi - Sanremo - Imperia
<b>Mantovani Federico</b>	Solidarietà Nel cortile del condominio	Cremona
<b>Marchetto Aldo</b>	Omar il poeta La montagna	Sanremo - Imperia
<b>Marini Ezio</b>	Le stringhe	Castelli Calepio - Bergamo
<b>Marsala Franca</b>	Un amore dal passato	Messina
<b>Mascarino Giorgio</b>	Il salmone, il drago, la sorgente	Roma
<b>Mastriani Andrea</b>	Trans mortem	Monza - Milano
<b>Mattiuzzo Serena</b>	Insieme... si può!	Torino
<b>Mazzucato Ludovica</b>	Un rimorso di pochi centimetri	San Martino di Venezze - Rovigo
<b>Micheli Lisa</b>	In un giorno d'estate	Berzo San Fermo - Bergamo
<b>Milanesi Debora</b>	Il mondo dentro me	Caravaggio - Bergamo
<b>Milanesi Silvia</b>	Il bene prezioso	Caravaggio - Bergamo
<b>Milazzo Valeria</b>	Uno strano sogno	Chiusa di San Michele - Torino
<b>Milillo Paola</b>	La casa di vetro	San Daniele del Friuli - Udine
<b>Miniero Maria Susanna</b>	La scelta	Treviglio - Bergamo
<b>Molinai Nadia</b>	Il fungo e la formica	Caravaggio - Bergamo
<b>Montemurro Rossella</b>	1/4/68	Matera
<b>Morelli Cecilia</b>	Manipolazioni	Bergamo
<b>Moretti Giliola</b>	"Cara maestra ti scrivo..."	Ponte Nossola - Bergamo
<b>Mosca Cristina</b>	La stella di Crazy	Giulianova - Teramo
<b>Mugnaini Ivano</b>	La lucertola Un raccomandato poco raccomandabile	Massarosa - Lucca
<b>Natoli Iole</b>	L'ultimo	Milano

<b>Nava Carlo</b>	Venti di direzione variabile	Ravenna
<b>Nello B. Rita</b>	Un piumino per Bruno	Genova
<b>Nicozzi Rita</b>	Leggenda	Montegiorgio - Ascoli Piceno
<b>Oprandi Bibiana</b>	Sta scritto	Fino del Monte - Bergamo
<b>Ortolan Giovanni</b>	Di fronte al mare	Bergamo
<b>Pace Giuseppe</b>	Ecco	San Mauro Torinese - Torino
<b>Pagnotta Luigi</b>	Come in pellegrinaggio	Chianciano Terme - Siena
<b>Pandini Margherita</b>	I padri di Irene	Treviglio - Bergamo
<b>Panisi Marta</b>	Ombre	Bergamo
<b>Panteriani Sabrina</b>	Notte	Seriate - Bergamo
<b>Paoli Marilia</b>	Va tutto bene	Legnano - Milano
<b>Papagna Ruggero</b>	Infinitamente oltre	Comun Nuovo - Bergamo
<b>Paulin Michela</b>	Improvviso elettronico	Milano
<b>Pedretti Carlo</b>	Un discorso (mancato) per Giovanni Moriggia	Cremona
<b>Percivale Andrea</b>	La biblioteca	Genova
<b>Perego Roberta</b>	L'incontro	Arzago d'Adda - Bergamo
<b>Pergolari Paolo</b>	Gocce di luna	Foligno - Perugia
<b>Perica Maria Cristina</b>	Arabesque	Aprilia - Latina
<b>Perini Paolo</b>	Adagio tranquillo	Seriate - Bergamo
<b>Perra Luca</b>	Voci dall'inconscio	Torino
<b>Piani Giada</b>	La quiete azzurra	Gorizia
<b>Pieroni Maria</b>	Una tragedia in mare	Bologna
	Lillo e la luna	
	La vita breve	
<b>Plati Moira</b>	L'importanza della vita	Madone - Bergamo
<b>Pontuale Sara</b>	Il mistero della terra sommersa	Pace del Mela - Messina
<b>Ragni Paolo</b>	Le finestre aperte	Firenze
<b>Rainone Franco</b>	La vittoria	Bari
	Com'è stato facile	
	Il vecchio cavallo	
	Spacciare a dodici anni	
	Telefono nemico	
<b>Recanati Laura</b>	In viaggio verso la felicità	Caravaggio - Bergamo
<b>Macchi Rossana</b>	L'idea originale	
<b>Resta Agostino</b>	Verso quel giorno io stavo andando	Bergamo
<b>Ricciardi Davide</b>	Maledetto quel biliardo	Sesto San Giovanni - Milano
<b>Riccio Giuliana</b>	Al di là della barriera	Grumo Nevano - Napoli
<b>Rocchetti Patrizia</b>	L'approdo	Chiuduno - Bergamo
<b>Rocchi Luisa</b>	Viva l'Italia	Seriate - Bergamo
<b>Rodi Lisa</b>	La grande vittoria	Forlì
<b>Roma Fabio</b>	Piangere	Cassano Magnago - Varese
<b>Ruffo Franco</b>	Profumo di zolfo	Viagrande - Catania
<b>Russo Massimo</b>	Il nome del diavolo	Bergamo
<b>Sabato Angela</b>	Un pianoforte per Vivien	Palermo
<b>Sabato Gaetano</b>	L'uomo senza passato	Palermo
<b>Sangalli Enrica</b>	Questa notte sembra non...	Cernusco sul Naviglio - Milano

<b>Sanges Annarita</b>	Una nonna	Napoli
<b>Scarpellini Alessandro</b>	Il silenzio	Pisa
<b>Scipioni Angelo</b>	Lettera d'amore	Magliano dei Marsi - L'Aquila
<b>Scoleri Andolfi Francesca</b>	La crisi	Antegnate - Bergamo
<b>Sebastianucci Laura</b>	Ritorno a casa	Tricesimo - Udine
<b>Sequi Iacopo</b>	19 giugno 1996, Versilia	Roma
<b>Sharon Francois</b>	La cometa azzurra	Sesto Fiorentino - Firenze
<b>Sodi Eleonorina</b>	Notturmo	Bergamo
	Il mistero del quartiere di San Silvestro	
<b>Somacal Giuseppe Andrea</b>	Le due sorelle	Novate Milanese - Milano
<b>Strignano Grazia</b>	Mistero al Cairo	Napoli
<b>Stuani Carla</b>	Donna aborto	Caravaggio - Bergamo
	Il cassintegrato	
<b>Stucchi Remo</b>	Tulipano e Margherita	Bergamo
<b>Tadolli Diego</b>	Una volta ancora	Caravaggio - Bergamo
<b>Tallone Marta</b>	Computer parlante	Ovada - Alessandria
<b>Tarò Davide</b>	Il suono del silenzio	Torino
<b>Tartarini Bettelli Teresa</b>	I gatti	Bologna
<b>Tedoldi Guido</b>	Quando l'amore viene lasciato entrare	Caravaggio - Bergamo
<b>Tenni Burnelli Mariacarla</b>	Zulù	Bergamo
<b>Todesco Marina</b>	La dea dei colori	Baldissero Torinese - Torino
<b>Tomassone Sara</b>	Ombre	Condove - Torino
<b>Tornambè Paola</b>	Storia di un immigrato	Roma
<b>Torre Vittoria</b>	Petra	Genova
<b>Torrigino Nicol</b>	Il merlo	Genova
<b>Tosca Pietro</b>	Milano 2027	Caravaggio - Bergamo
	L'eco dell'evento	
<b>Tosini Sergio</b>	Lettera di Anna al marito	Albino - Bergamo
<b>Tranzillo Vincenzo</b>	Luci nel cielo	Milano
<b>Trapletti Claudia</b>	Memorie sul lago di Endine	Grassobio - Bergamo
	Usucapione	
<b>Trivella Tiziano</b>	Bolle di sapone	Bergamo
<b>Tronci Francesco</b>	Il viaggio fantastico	Palermo
<b>Valentini Selene</b>	Il palloncino perduto	Potenza
<b>Vanti Silvia</b>	Il colore dell'amore	Castenaso - Bologna
<b>Viol Tiziana</b>	Chi sono dove vado	Vittorio Veneto - Treviso
	L'apprendistato de "I compratori d'anime"	
	La figlia di mio padre	
<b>Zancanaro Carla</b>	L'incontro	Mestre - Venezia
<b>Zanin Enrica</b>	Quel buio dietro di noi	Aosta
<b>Zucchelli Cristian</b>	Il surrogato de carbone	Albino - Bergamo

# Indice

OLTRE IL CORPO di Marisa Liberti	1
FERMAMI I PENSIERI di Raffaella Grassi	6
IL SILENZIO DI ANNA di Fulvio Gusmini	10
IL POSTINO di Franco Forte	12
LE INFANZIE GIOCATE di Enrico Brambilla “Arosio”	16
SABBIE DEL DESERTO di Antonino Cucchiara	20
IL VIAGGIO FANTASTICO di Francesco Tronci	24
ANNO 2097: RITORNO AL PASSATO di Gianluca Cattaneo	26
INFINITAMENTE OLTRE di Ruggero Papagna	29
STA SCRITTO di Bibiana Oprandi	32
ELENCO DEI PARTECIPANTI AL PREMIO	36